

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIX
n. 6, novembre-dicembre 2011
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Il disastro del modo di produzione capitalistico assume contorni sempre più evidenti: va maturando *la catastrofe*. Indifferenti ai sorrisetti di scherno che ci vengono rivolti al solo accenno di questa parola, noi comunisti siamo da sempre "catastrofisti": sappiamo cioè che *la catastrofe* è lo sbocco inevitabile di un modo di produzione come quello capitalistico, che esalta incessantemente le forze produttive, subordinandole al contempo alla legge del profitto e costringendole nella camicia di forza delle forme sociali borghesi. *Catastrofe* significa dunque che, scossa con violenza da una *crisi sistemica di sovrapproduzione di merci e di capitali*, l'intera impalcatura su cui si regge la società borghese sta cedendo da ogni parte. Alla catastrofe che si prepara, nessun governo di qualsiasi parte del mondo può por rimedio, se non intensificando ogni giorno di più *lo sfruttamento del proletariato* attraverso il taglio di salari, pensioni, welfare e l'aumento della "produttività" – cioè aggravando ancor più le sue condizioni di vita e di lavoro. La competizione si farà acutissima, le crisi diventeranno sempre più profonde e ravvicinate, la corsa alle materie prime si farà spietata, i posizionamenti geostrategici diventeranno vitali per la sopravvivenza di questo o quel capitale nazionale, il nazionalismo esploderà in tutte le sue forme: *questa la prospettiva*. L'unica via d'uscita che infine, quando le condizioni oggettive lo imporranno, sarà imboccata dai capitali nazionali e internazionali sarà quella della *preparazione di una nuova guerra mondiale*.

Intanto, la crisi economica erode posizioni di privilegio, convinzioni, sinecure e garanzie. Colpisce duro non solo i proletari, sottoposti a un fuoco incrociato di precarietà, licenziamenti, cassa integrazione senza speranze, impossibilità di trovar lavoro o di far quadrare misere pensioni. Colpisce duro anche quell'enorme massa informe di piccola borghesia (ceto impiegatizio, aristocrazia operaia, fedeli servitori dello Stato, terziario di ogni genere, origine, orientamento e natura) gonfiatasi come un enorme bubbone nei decenni successivi alla fine del secondo massacro mondiale, negli anni gloriosi (!?) del boom economico. Sono costoro che, negli ultimi mesi, in tutto il mondo, hanno cominciato a vedere davanti a sé non più un radioso futuro come si erano sempre illusi, ma lo spettro orribile di una condizione economica e sociale sempre più precaria, sempre più instabile – lo spettro della perdita dei privilegi e di uno scivolamento giù giù nell'abisso sociale, lo spettro della *proletarizzazione!*

Né indignati né ribelli, ma proletari in lotta!

Riciclando parole d'ordine scalciate, "inventandosi" scenari più vecchi del capitalismo, piagnucolando ai piedi dello Stato nell'ottusa convinzione che di lì possa arrivare la salvezza, costoro non vogliono e non possono riconoscere che il nemico è *il capitale come modo di produzione* e che dunque la guerra dev'essere ben diversa dalle pagliacciate "indignate": dev'essere una *guerra di classe*, che opponga classe a classe. Questi piccolo-borghesi hanno riempito di sé le pagine di giornali, media e blog, hanno invocato (nel capitalismo!) pacifismo, democrazia, beni comuni, diritti, e poi tanto Stato, tanta legalità, tanta moralità, tanta autonomia, tanta nazione, e via con tutto il resto: il commercio equo e solidale, la sostenibilità, le banche etiche, il chilometro zero, il controllo sulla finanza, la redistribuzione della ricchezza, il reddito di cittadinanza, gli spazi autogestiti, ecc. ecc. – tutta la fuffa possibile e immaginabile di un "pensiero" tanto debole da essere esausto, catatonico e cadaverico, l'eterna illusione che sia possibile avviarsi lungo la via di un graduale miglioramento o che la "colpa di tutto" sia di questo o quel governo, di questo o quel politico. Da Plaza del Sol a Madrid a Zuccotti Park a New York passando attraverso piazza S. Giovanni a Roma, gli "indignati" – un'Armata Brancaleone di "soggetti", il variopinto rigurgito di mezze classi sbrindellate, impossibilitate per DNA a partorire un'ideologia che non sia una brutta copia di quella pre- o proto-borghese, un clone mal riuscito della "filosofia della miseria" di Proudhon – si sono illusi di avere qualcosa da dire e di poterlo dire facendosi sentire e vedere.

Questo minestrone contiene però anche altri ingredienti, oltre ai piccolo-borghesi impauriti dalla prospettiva di proletarizzarsi. In esso, nuotano di necessità anche giovani (e meno giovani) *ormai davvero proletarizzati* e privi di speranze, per

qualche tempo illusi, grazie a tutte le bastarde teorizzazioni sulle "nuove professioni", patetico riciclaggio della "teoria dei bisogni" anni Settanta, di poter costituire un ceto a parte, dotato di un'identità separata all'insegna di una precarietà vista come alternativa alle rigide gerarchie borghesi (il "lavoro in proprio", il "lavoro a distanza", la marginalità come "libertà dal lavoro" – insomma, la mistica del May Day). La crisi sta spazzando via questi fantasmi che per qualche tempo hanno nascosto alla vista lo scheletro reale: e così i neo-proletarizzati portano in piazza la propria rabbia, scompaginando i belanti progetti pacifisti e buonisti degli "indignati", buttando all'aria i tavolini intorno ai quali gli "indignati" implorano che si siedano lo Stato (sbirri compresi), i politici consapevoli, gli "uomini di buona volontà" (preti compresi), per elaborare tutti insieme appassionatamente un progetto per... andare avanti: cioè, tenere in piedi lo zombie e infondergli nuova vita. A questi recenti proletarizzati, si aggiungono fasce di proletari veri, da tempo abbandonati a se stessi da sindacati e sindacati corporativi, che vivono sulla propria pelle non la "minaccia" della crisi, ma i *suoi colpi devastanti*: lavoratori di fabbriche e fabbrichette, licenziati e disoccupati, cassintegrati e somministrati, a contratto o meno, l'ampio esercito di proletari immigrati nelle galere della logistica e nel "lavoro forzato" dei campi e dei cantieri.

Sono costoro quelli che si sono ribellati a Rosarno e a Nardò. E che, nelle "piazze" degli "indignati", finiscono per scontrarsi con le forze dell'ordine. È successo a Roma, il 15 ottobre, ed è successo a Oakland, negli Stati Uniti, dove dall'informe magma di "Occupy" hanno cominciato a enuclearsi componenti non riducibili alla semplice indignazione piccolo-borghese. E non parliamo qui di certo dei *black blocs* o affini, invenzione dei media e delle ve-

line dell'ufficio politico delle questure di mezzo mondo, o manifestazione di un ribellismo individualistico fine a se stesso, privo di ogni prospettiva politica, coincidente in ultima analisi con gli "obiettivi" (?) degli agnellini indignati contro le banche, gli speculatori e la finanza internazionale – chissà, fors'anche un po' "demo-pluto-giudaica": e qui, il terreno d'incontro con la cosiddetta "destra sociale" è tutt'altro che lontano (e dovremo tomarci su). Parliamo di strati proletari, certo eterogenei, certo attraversati da tensioni diverse e contraddittorie, ma che cominciano a reagire, in maniera confusa, caotica ed episodica, al massacro cui sono stati condotti. E che si fanno sentire, e sempre più si faranno sentire.

È a costoro che noi comunisti ci rivolgiamo. Lasciamo gli "indignati" al loro nevrotico e disperato sgomitare. La piccola-borghesia è *pre-destinata*: si può illudere per decenni di aver raggiunto il paradiso in terra, ma il suo destino è quello della rovina. A quel punto, toccherà a lei decidere: o con il proletariato o con la borghesia. Lasciamoli dunque al loro destino e non curiamoci più di tanto d'essi, dei loro guru, delle loro mode sfiancate. La nostra classe non ha nulla a che spartire con loro. La nostra classe ha un'altra natura e un altro ruolo da giocare. Ha un'altra prospettiva: quella del rivoluzionario di questo modo di produzione, dell'abbattimento dello Stato che ne è la difesa armata, dell'instaurazione della propria dittatura di classe, come ponte transitorio verso la società senza classi, verso il socialismo. Ha un'altra pratica, che deve risorgere dal confuso ribellismo, inevitabile nei primi momenti di confusione: *la guerra di classe*, in piena autonomia da partiti e sindacati borghesi e piccolo-borghesi. E, per questa, ha – *deve tornare ad avere* – un altro punto di riferimento politico e organizzato: il *Partito rivoluzionario*.

Indignarsi non basta: è anzi una prospettiva di sconfitta. Tornare a lottare, restituire colpo su colpo, organizzarsi per difendere le condizioni di vita e di lavoro e – sotto la guida di noi comunisti – prepararsi infine per l'attacco decisivo: *questo* è urgente e irrinunciabile.

L'Europa sul baratro della crisi

Premessa: Pantalone non abita a Francoforte

Lo stato confusionale in cui è caduta l'UE, e in particolare l'Ume (la zona monetaria a 17 Stati), è una conferma che la crisi del sistema capitalistico mondiale non è affatto superata, ma continua ad agire e si estende oltre il piano economico, investe quello politico, attacca violentemente le istituzioni che meno rispondono alle necessità del Capitale finanziario. Sotto questo aspetto la crisi dell'Ume è crisi politica, esprime l'inadeguatezza dell'Europa, mosaico di nazioni indipendenti, a gestire le contraddizioni di un'area segnata da divisioni e squilibri, in cui al fragile legame dei trattati comunitari corrisponde una crescente integrazione economica e finanziaria condotta dai sistemi bancari dei poli imperialisti della Francia e più ancora della Germania, senza che a ciò corrisponda, né possa corrispondere in futuro – almeno nelle modalità auspicate dall'ideologia europeista piccolo-borghese – un'integrazione politica dell'intero spazio UE, e nemmeno del più ristretto circolo dell'Euro.

L'esplosione delle contraddizioni cui stiamo assistendo – di fronte alle quali proviamo ancora una volta la soddisfazione di veder confermati i *fondamenti del marxismo rivoluzionario* – farà deflagrare anche l'Ume se quella sorta di supergoverno (asse franco-tedesco, Bce, Fmi, commissario europeo) che si è andato costituendo per rispondere all'emergenza non metterà una pezza a chiudere le due falle principali: la crisi del sistema bancario e la crisi dei debiti sovrani. Anche così, la crisi potrà essere procrastinata, ma non risolta: in primo luogo, perché la crisi di sovrapproduzione globale – che interessa ovviamente anche il vecchio continente – non si risolve con interventi delle banche centrali, garanti "di ultima istanza" che irrorano il sistema di liquidità illimitata (lo conferma il fallimento dei due "quantitative easing" della Fed), ma al più se ne attenuano gli effetti nel breve periodo; in secondo luogo – ed è questa la specificità del caso europeo – perché all'Europa manca e continuerà a mancare proprio *Pantalone*, il "garante di ultima istanza", una banca centrale abilitata a dare garanzia su tutto il debito sovrano dell'area. L'assegnazione di pieni poteri alla Bce, sì da farne a tutti gli effetti la banca centrale comunitaria, garante dei debiti sovrani, sarebbe l'unica soluzione in grado di sottrarre l'area alla speculazione finanziaria internazionale, ma significherebbe – questo sì – un passaggio reale verso una superiore integrazione, prefigurante un'integrazione politica. Di fronte a questa prospettiva, la Germania oppone un nein senz'appello. L'Europa è destinata a rimanere un'entità plurinazionale entro la quale sono le nazioni più forti, i poli imperialisti continentali, a dettare regole e condizioni.

Crisi bancaria e crisi del debito sovrano: Banche ingrate, Stati fessi

In linea generale, la crisi che sta colpendo i debiti sovrani dei Paesi dell'Unione Monetaria Europea, e che si è estesa dai periferici a Stati di grande peso come Spagna e Italia, toccando infine la stessa Francia, è un portato della *grande crisi finanziaria del 2007* e della recessione da cui il *sistema capitalistico non è mai uscito*. Il lungo periodo di "denaro facile" e di politiche espansive che facevano capo alla FED, in un contesto globale di totale deregolamentazione dei mercati, aveva incoraggiato la proliferazione di prodotti finanziari e generato un'enorme massa di titoli privi di qualunque legame con l'economia reale, di capitale puramente fittizio che al riapparire delle prime difficoltà del meccanismo di accumulazione ha cominciato a perdere la sua apparenza di valore. Alla base della crisi dei debiti sovrani europei c'è dunque l'assunzione da parte degli Stati di una quota consistente dell'esposizione delle banche in attivi finanziari senza mercato, con conseguente aumento della necessità di finanziamento dei debiti sovrani e dei rendimenti dei titoli dei Paesi meno "solidi" dal punto di vista del bilancio e della struttura economica.

Paesi come la Grecia o il Portogallo che oggi sono accusati di essere responsabili di un eccessivo indebitamento, in realtà pagano le conseguenze della penetrazione finanziaria di cui sono stati oggetto per anni ad opera dei sistemi bancari dei Paesi che si pretendono virtuosi, ovvero dei poli imperialisti del continente. Negli anni precedenti la crisi, le banche tedesche e francesi avevano fatto la parte del leone nel sostenere la crescita dei cosiddetti PIGS, fornendo credito alla speculazione immobiliare e finanziaria in quelle economie che oggi sono accusate di essere troppo indebitate. Ma se oggi quei crediti rischiano di essere in buona parte vanificati dalla difficoltà di quei paesi di ripagare i propri debiti (che hanno assunto nel frattempo la forma di titoli di Stato), è proprio grazie alle "cicale" periferiche che le virtuosissime banche hanno potuto per anni conteggiare abbondanti utili nei

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Violenza proletaria e violenza piccolo-borghese"

Sabato 26 novembre 2011, ore 16,30

Sindacati corporativi: giù per la china al servizio dei padroni e del nazionalismo

Il 6 settembre, durante lo sciopero "generale e generalizzato" (?) di otto ore, indetto dalla Cgil e dalle corporazioni di base Usb e consoci, è apparsa in piena luce, dietro la crisi economica di sovrapproduzione, la crisi politica e sociale. Chi ricorda più la propaganda fascista, nazista, stalinista, e del New Deal contro i ceti parassiti, le oligarchie finanziarie, le demoplutocrazie straniere, additate come nemici, responsabili dello stato di miseria in patria? Chi ricorda l'esaltazione dello Stato, il nazionalismo imperante contro la speculazione finanziaria, l'attacco alle lobby ebraiche? Non fu indirizzata preventivamente la rabbia proletaria e il malcontento contro questi ceti finanziari, non fu aizzato il nazionalismo, affinché si schiudessero i fronti di guerra?

Nel più assordante silenzio i lavoratori di tutte le categorie, intruppati pacificamente, senza rabbia, hanno percorso strade, hanno riempito le piazze per svuotarle poi alla chetichella. Di che sciopero si trattava, cosa si rivendicava? Nulla di quello che potesse interessare i proletari, massacrati da attacchi durissimi alle loro condizioni di vita e di lavoro. Il gioco degli scioperi farsa, della concertazione messa in azione per deprimere, disarticolare ogni spirito di lotta, tornerà nei prossimi mesi nuovamente a fare la sua comparsa.

Le adunate delle corporazioni operaie, dirette dagli attuali sindacati, ognuna con la propria rivendicazione di settore, di categoria, in risposta alla manovra di 54 miliardi, hanno rinviato a parole il pagamento alle grandi e medie corporazioni finanziarie, assicurative, immobiliari, ministeriali. Anche la Confindustria si è messa all'opposizione per spingere gli operai dalla parte dei padroni. Non bastava la cricca di sinistra, quella giustizialista, l'esercito dei benpensanti, degli indignati, dei colorati?

Lo sciopero rivendicava aumenti di salario, diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario, contrastava i licenziamenti a catena, che si abbattono con violenza sulle vite proletarie, attaccava l'aumento dei ritmi di lavoro, aggrediva il tasso di sfruttamento, difendeva le condizioni dei lavoratori precari, dei migranti, dei pensionati, richiedendo un salario integrale? Niente di tutto questo, anzi, al contrario, il 28 giugno un vero atto di pacificazione era stato firmato (e confermato il 22 settembre) dalle organizzazioni sindacali, Cgil, Cisl, Uil, dalla Confindustria, dal Governo, in presenza delle Banche e con l'avallo dei partiti di Opposizione.

Gli altri sindacati di governo e del crumiraggio organizzato, Cisl e Uil, avevano a loro volta disertato la marce per la semplice ragione che in "momenti di crisi così profonda, non si sciopera, si aiuta il Governo in carica, non si combatte". Non si era firmato un protocollo d'intesa fra le parti sociali, che evitava di prendere in considerazione tutti gli aspetti contrattuali? Sulla stessa linea del Governo dunque le vestali sindacali della Cgil, Fiom in coda, chiedevano che non soltanto i lavoratori pagassero, ma anche altri ceti "in nome dell'uguaglianza": "la gravità della crisi di sovrapproduzione non può pesare sulle spalle dei soli lavoratori, tutti devono pagare in forma proporzionale al proprio reddito". Ohimè! Se nessuna rivendicazione sindacale veniva fatta dalla Cgil, qual era la sostanza dello sciopero o della sua cosiddetta contromanovra?

Nei primi punti (vedi *Il Manifesto* del 25 agosto) siamo di fronte ad una vera e propria azione suppletiva del governo. Poiché questo "non riesce a trovare il denaro", il sindacato consiglia (su indicazioni del governo) dove prelevarlo con forme di tassazione ad hoc. I poveri capitalisti ignoranti avevano tanto bisogno di così meditati consigli, avevano bisogno proprio della maestrina Camusso che tenesse loro una lezione di economia? Quante illusioni seminate perché i proletari si sentissero compartecipi dello Stato, della nazione e della patria comune di fronte alla crisi e accogliessero a braccia aperte il contributo dei padroni: "Siamo sulla stessa barca, stiamo affondando, quindi anche noi dobbiamo dare il nostro contributo", dichiarano accorati i grandi miliardari, ascoltando la lezione di economia. La quantità di proposte si perde nella grande palude delle chiacchiere e le Borse crollando ne danno triste notizia: la lotta all'evasione, l'imposta ordinaria sulle Grandi Ricchezze e quella straordinaria sui Grandi Immobili, il contributo di solidarietà sui redditi, l'aumento della tassa di successione, la sovrattassa straordinaria sui capitali già sanati con lo scudo fiscale, il Fondo di garanzia sulla crescita.

Conosciamo la storia di questi interventi di "pacificazione nazionale" (e di arruolamenti di guerra) prima e dopo il I conflitto mondiale, li conosciamo nel secondo dopoguerra, prima con lo smantellamento delle organizzazioni sindacali spontanee nate nel Sud, e successivamente dopo la rottura tra i sindacati patriottici, inventati dal CLN, li rivediamo ogni qualvolta una nuova crisi economica sconvolge improvvisamente come una bufera, il corso del capitalismo.

Dal mondo

QUELLI CHE... "I PROLETARI NON CAPIREBBERO"

La storia del movimento operaio è piena di "cavalieri del buon senso", di "educazionisti" e "praticoni", insomma di quelli che... "i proletari non capirebbero: dobbiamo solo aiutarli a prendere quel che hanno a portata di mano". Si tratta di una razza infelice. Siccome fa fatica a capire la società del Capitale e le sue contraddizioni, "pensa" che vada risparmiata ai lavoratori la fatica di capirla, cioè di fare il necessario passo in più per almeno difendersene meglio: ci vogliono "frasi scorrevoli", un "linguaggio semplice" che dica pane al pane e vino al vino, una "letteratura proprio adatta agli operai", volantini di quattro righe scritte grosse. In pratica, pigliano i lavoratori per deficienti.

Quando all'interno di un organismo, nato di per sé per una iniziale difesa spontanea delle condizioni di vita e di lavoro, si cerca di sostenere che, dalla conoscenza critica (storica, quindi) delle lotte passate può derivare una maggior forza per le lotte presenti e per quelle future, che gli insegnamenti tratti dalle sconfitte (tante! troppe!) e dalle vittorie, i metodi di lotta delle generazioni proletarie, il ricordo delle frustrazioni e dei tradimenti, potrebbero almeno rivitalizzare corpi e menti, stremati giorno dopo giorno dall'oppressione non solo fisica del lavoro salariato e dal bombardamento intossicante di teorie, convinzioni, ideologie borghesi e piccolo-borghesi (queste sì vere droghe pesanti: diritto, giustizia, carte costituzionali, merito e democrazia...), ecco che le sedicenti avanguardie di lotta si rivoltano allarmate: "ma questo si chiama sostituzionismo!".

E segue una caterva di luoghi comuni: "devono essere gli operai ad autorganizzarsi, devono essere gli operai a proporre gli obiettivi della loro lotta, devono essere gli operai a scegliere cosa fare con metodi democratici, non si può interferire coi loro bisogni, con le loro decisioni e rivendicazioni". Insomma, bisogna autolimitarsi, dire e non dire! Non solo: con la stessa protervia con cui sindacati nazionali e corporativi, partiti della borghesia di sinistra e padroni spiegano agli operai che coloro che si avvicinano dall'esterno alle aziende sono degli intrusi di cui diffidare, questi "cavalieri del buon senso" sostengono che "gli operai non sono pronti" (e quando mai lo saranno per costoro?) e quindi non bisogna andar oltre l'ossequiosa solidarietà e una megafonata. Guai se chi partecipa alla vita di questo organismo di lotta lo presenta come un organismo che deve avere un carattere permanente e quindi allargare ed estendere la lotta al di là del recinto aziendale! No: bisogna entrare in fabbrica, per imparare proprio da quegli operai-tipo quello che, come fratelli della medesima classe, già sappiamo, fare sfoggio dei titoli e delle ferite riportate e limitarsi a fare un corso da responsabile sindacale, solo un po' più ringhioso ma sempre fedele al lavoro e all'azienda...

È una razza infelice quella che adora gli operai e la condizione operaia. Avendo leggiucchiato da qualche parte che gli operai di fabbrica (e, al di sopra di tutti, i metalmeccanici del terzo livello!) producono la ricchezza sociale, ecco che l'ossequio all'immensa statura dell'operaio (maschio, adulto, settentrionalizzato?) diventa un obbligo morale.

E qui i "cavalieri" si dividono in due "ordini". Quello dei masochisti che, pur essendo salariati, non lavorano in fabbrica e vivono con invidia e senso di colpa l'esclusione dalla fabbrica, bramano al titolo di "operaio", vero rappresentante della classe, e considerano gli altri lavoratori (impiegati, pensionati, fuori produzione, statali, salariati del commercio e via di seguito) una sottocategoria di qualità operaia inferiore, buona tutt'al più come ausiliaria massa di manovra.

E quello di coloro per i quali tutto questo ossequioso timo-

re che "gli operai non capiscano" è dettato proprio dal timore che capiscano e che finalmente, cominciando a coagulare le esperienze difensive, ad allargarle dalle aziende al territorio, a renderle permanenti proprio intorno a quelle difficili e premature parole d'ordine, possano riconoscere ciò che la condizione di fabbrica tiene nascosto. Insomma, quelli che hanno proprio paura di quel che "i proletari non capirebbero": perché, quando gli operai capiscono, mettono in pratica; e allora addio alla ripartizione che nella società borghese si fa della ricchezza sociale, addio reddito garantito a tutti i "cavalieri della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia" che adorano la condizione operaia purché non si azzardi a diventare condizione del proletariato come classe per sé, come soggetto politico rivoluzionario!

Già che ci siamo, eliminiamo un possibile equivoco: le parole d'ordine di cui qui parliamo, i metodi di lotta, il movimento e le strutture permanenti di difesa economica, non portano automaticamente la nostra classe a una consapevolezza politica rivoluzionaria. Sono un allenamento alla lotta politica rivoluzionaria, per la quale altre crisi della società borghese devono ancora maturare, oltre a quella economica: le crisi sociali, politiche, militari. Ben altro è l'organismo che la classe si deve dare! È il Partito Comunista che a quel punto, riassumendo tutto il suo precedente lavoro di organo che prepara la classe, dirige la rivoluzione. Ma, dunque, questo è un altro problema... Eppure, è proprio la paura che i proletari riconoscano fin da questo momento, così lontano dalla crisi rivoluzionaria, la necessità del Partito Comunista che i "cavalieri del buon senso" mascherano con quella tiritera del "non capirebbero".

D'altronde, così è: solo grazie all'azione dei comunisti all'interno degli organismi di lotta economica, alla loro insistenza su parole d'ordine radicali e metodi di lotta altrettanto radicali, alla loro continua battaglia affinché dalla sostanza delle rivendicazioni si dia forma al sindacato di classe, la nostra classe si potrà difendere senza rimanere costretta nella condizione socioeconomica di salariati aziendali, di operai di fabbrica! E allora, con gli adorati operai i "cavalieri del buon senso" ci van leggeri. "Lotta di classe" e "violenza proletaria" vanno escluse a priori; meglio "rivendicazione operaia", "manifestazione di massa". Non si parli in nessun modo di "partito di classe", perché si tratta del diavolo che predica e annuncia il... dominio dittatoriale del proletariato. Le parole "socialismo" e "comunismo" davanti alle fabbriche devono essere vietate per principio. È consentito parlare di "sfruttamento", ma con moderazione, di "licenziamenti" quando siano appurati da fatti concreti: si parli invece di "diritti", di "giustizia retributiva", di "democrazia partecipativa", di "reddito di cittadinanza". Nessuno osi, al di là del cancello della fabbrica, fare discorsi incomprensibili su scioperi ad oltranza... si è fatta tanta fatica a mettere in testa ai lavoratori che lo sciopero come forma di lotta va messo in soffitta e che, se proprio bisogna nominarlo, proprio quando non se ne può fare a meno, va "concertato", spezzettato per regione, comparto, azienda, categoria. Non solo: tutta una serie di rivendicazioni sull'orario, sul salario, sui licenziamenti, non può essere proposta "dall'esterno", perché sarebbe una perniciosa trascuratezza delle "istanze locali, particolari, aziendali". E, per carità!, non diciamo più nulla sul blocco della produzione e delle merci, sugli antidemocratici picchetti o sulle spazzolate dei crumiri!

Un grande passo in avanti, non c'è che dire, in attesa che il movimento e l'autocoscienza risolvano tutti i problemi della classe operaia.

Chi si ricorda i pistolotti di Di Vittorio sulla necessità che il proletariato si mostri disciplinato in nome dello sviluppo nazionale, mentre il ministro Scelba sguinzagliava la sua Celere sugli operai? Chi si ricorda di Lama di fronte alla crisi alla metà degli anni settanta, che rabbioso gridava contro la richiesta di aumenti salariali da parte degli operai? Chi si ricorda del modo in cui i sindacati hanno smantellato i trenta giorni di lotta alla Fiat, aizzando poi i famosi quarantamila crumiri?

Nella seconda parte entriamo nel merito: è quella che cancellando questo e quello, stralciando questo e quel provvedimento dalla manovra (dopo aver organizzato scioperi farsa, disciplinati, truccati, concertati, dopo aver firmato contratti di ogni specie, flessibili e tutti al ribasso da anni, dopo aver sguinzagliato in ogni fabbrica, non operai capaci di battersi, ma legulei, avvocaticchi attraverso la democratica rappresentanza sindacale) illude che il movimento operaio, possa recuperare un terreno perduto per via di tribunali (difesa dei diritti). Il risultato: libertà di licenziamento (ma su indicazione sindacale);

libertà di liberarsi dei disabili in fabbrica, libertà d'impresa (la fabbrica è mia e qui faccio i cazzi miei!), no agli scioperi (in Fiat) e via discorrendo.

Non da meno, nello stesso giorno, lo stesso giornale riporta le rivendicazioni dell'Usb. Di che si tratta? Innanzitutto di una lista della spesa, poi di una serie di rivendicazioni, tutte compatibili e di sostegno al sistema capitalistico. Non si parli di combattere economicamente le controparti con la lotta. "Conflitto di classe"? Sia mai! Si tratta solo di rivendicazioni riformiste che hanno sempre contrassegnato l'opportunismo fin dai tempi del Pci. È facile intuire che si tratta di un evidente appoggio a un prossimo governo di centro-sinistra e della buona volontà a venirci in aiuto nel corso delle prossime elezioni, di cui già si prepara la nuova legge (o governo tecnico, oggi) (e di cui la stessa Confindustria si fa portavoce). Invece di spingere alla lotta i proletari, come si con-

del lavoro

NON DIMENTICARE

Il clamore suscitato dagli scontri di piazza del 15 ottobre a Roma ha ricacciato nel dimenticatoio due fatti ben più significativi. Il 3 ottobre, a Barletta (Puglia), quattro operaie poco più che trentenni morivano nel crollo di una palazzina dov'era sito il maglificio in cui lavoravano in nero, a 3,95 euro l'ora, a volte fino a 14 ore al giorno. Il 12 ottobre, a Brindisi (Puglia), dodici appartenenti al "Comitato Disoccupati" venivano arrestati e altri undici ricevevano informazioni di garanzia, per aver occupato, alcuni mesi prima, un'azienda che si occupa di raccolta di rifiuti: le accuse vanno dalla "violenza privata aggravata" all'"invasione e occupazione di aziende", dal "sabotaggio" all'"interruzione di servizio pubblico".

Così si lavora e si muore, non in uno sperduto paese di un Terzo Mondo che esiste solo nell'immaginazione distorta di chi non ha mai capito che cosa siano il capitalismo e il suo sviluppo ineguale, ma nel cuore dell'Europa: le quattro operaie italiane sono andate ad aggiungersi al lungo elenco di lavoratori e lavoratrici, italiani e stranieri, uccisi da un modo di produzione spietato, che conosce solo la legge del profitto e a essa sottomette tutti. Le successive, stomachevoli lamentazioni di sindacalisti e uomini politici devono imprimersi per bene nella mente dei proletari decisi a reagire e a lottare per farla finita con questo vampiro. Nel bilancio finale dovrà entrare anche il fatto che le quattro operaie sono rimaste vittime del crollo di una palazzina: dovrà entrarci alla voce "Assoluto degrado ambientale", frutto di quell'abbandono e dissesto, di quel disordinato sviluppo urbanistico, che sono altre intrinseche caratteristiche della società capitalistica (a cui vanno aggiunti anche i nove morti e quattro dispersi della valanga di fango che, a fine ottobre, s'è ro-

vesciata sulla Val di Magra e sulle Cinque Terre – nessuna fatalità, nessun disastro naturale! ma quant'è lungo l'elenco di morti e distruzioni, restando anche dentro i confini di questa friabile penisola, massacrata da leggi speciali, speculazioni immobiliari, tecniche approssimative – il tutto, ancora una volta, conseguenza diretta della dittatura esercitata dalla legge del profitto).

E così, d'altra parte, la "Repubblica democratica fondata sul lavoro" imprigiona e incrimina chi il lavoro non l'ha più e non accetta passivamente di non averlo, di dover sopravvivere alla giornata, e reagisce: non c'è bisogno di "leggi speciali", non c'è bisogno di riesumare la famigerata "legge Reale" e armamentari simili (come, nel clamore succeduto al clamore del 15 ottobre, ha sbraitato qualcuno, suscitando altro inutile clamore) – basta applicare la legislazione vigente, erede sempre viva di tutta una tradizione repressiva (liberale prima, fascista poi, democratica infine), che è lo strumento con cui la classe dominante si mantiene al potere. Anche questo dev'essere un insegnamento per i proletari più attenti e combattivi: lo Stato (magistratura, tribunali, polizie) è l'arma del capitale, è l'espressione armata del *dominio di classe*. E così, mentre il Titanic va dritto dritto a sbattere contro l'iceberg, la borghesia – che sa bene come la crisi economica possa far riesplodere conflitti che sembravano dimenticati, nella pacifica melassa del "migliore dei mondi possibili" – lancia segnali ammonitori: "Che nessuno si muova senza il mio permesso e al di fuori delle forme decise da me e dai miei cari amici politici e sindacali!". E fa le sue grandi manovre: militari e giudiziarie.

Ma anche questo andrà nel bilancio finale.

SENZA COMMENTO

Una lettera firmata dalle Segreterie Generali Lombardia della FILT-CGIL, FIT-CISL, UILTRASPORTI, datata 17 ottobre 2011 e indirizzata al Prefetto di Milano, al Questore di Milano e, per conoscenza, alla Direzione DIGOS, dopo aver espresso, con riferimento agli scontri del 15 ottobre a Roma, "la solidarietà delle nostre Organizzazioni e dei suoi aderenti a tutti coloro che sono rimasti ostaggi di una violenza che ha colpito sia chi voleva manifestare pacificamente sia le forze dell'ordine", e aver auspicato che "la Magistratura faccia la dovuta chiarezza", così prosegue: "Per queste ragioni, ed in considerazione del *costante rapporto di stima e collaborazione che in questi anni abbiamo costruito*, siamo a rinnovarvi la nostra solidarietà e attenzione. Siamo convinti che proprio quando le tensioni sociali sono più acute serve *altrettanta sensibilità*". E così conclude: "A nome delle nostre organizzazioni rivolgiamo a lei ed ai suoi collaboratori *la nostra stima e la nostra solidarietà* unitamente ai nostri cordiali saluti" (corsivi nostri). Nessuna sorpresa, certo. Ma comunque, proletari e compagni, guardiamoci alle spalle e attenti ai fianchi!

Continua da pagina 2

verrebbe ad un'organizzazione sindacale, queste mosche cocchiere, che non sono mai andate oltre il piccolo sciopericchio corporativo, farneticano pensando di trascinare dietro i lavoratori le masse dei ceti piccolo-borghesi (allargando la lista dei regali) senza arte, né parte. Basta guardare dentro al pacchetto regalo per capire il servilismo nazionale: "per una politica nazionale ed europea basata sui diritti e sulle aspettative dei popoli (con questa premessa la causa operaia è fotuta)". Statalismo e nazionalismo sono poi le stelle fisse di questi vecchi stalinisti: "per la nazionalizzazione delle banche e delle grandi imprese strategiche nazionali" (per fare concorrenza al capitale tedesco e francese?), "rilancio della produzione e dei servizi da parte dello Stato" (come sono solerti questi promotori sindacali dello sviluppo), "cancellazione del debito" (e se non ce lo cancellano, si dichiara guerra ai creditori?). "Lotta all'evasione/elusione fiscale" (come, con le pernacchie?). "Contro l'inserimento nella Costituzione del pareggio di bilancio e del libero mercato" (qui siamo di fronte allo statalismo protezionista sotto la bandiera di Keynes). Invece di approfittare della crisi di sovrapproduzione, dei licenziamenti, dell'immiserimento sociale, prodotti del cosiddetto neoliberalismo, che Marx chiamò a suo tempo vero e proprio "sistema distruttivo" e quindi incentivi ad un attacco proletario, questi scemi si presentano come salvatori dello Stato, della borghesia e della produzione ca-

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura
Sabato 3 dicembre dalle 10 alle 12

Un nuovo punto d'incontro

È attivo a **Bologna**, presso il Circolo Iqbal Masih, in via della Barca 24/3, l'ultimo martedì del mese, a partire dalle ore 21,30.

pitalistica nazionale, e insieme salvatori dei "diritti", degli "statuti", dei beni "comuni", della "Costituzione". Tutte le proposte "sociali" sono robetta stravecchia. Un gruppo di sbrindellati, il cui rapporto di forze è nullo, non ha il senso della misura. Non avendo alcun rapporto con la realtà, la mistifica con queste rivendicazioni: Diritto alla casa, Regolazione dei migranti, Reddito sociale, Fine della precarietà, Diritto al lavoro stabile, Sblocco dei contratti. Con quali mezzi vorrebbero ottenere questi obiettivi? Con gli sciopericchi, con i referendum, con le petizioni al Presidente? Ovviamente essi sanno benissimo che non c'è trippa per gatti nella situazione attuale, che ben altra forza organizzata occorrerebbe, che ben altra rottura dovrà crearsi all'interno del fronte proletario, separando la classe combattiva dei senza riserve dall'aristocrazia operaia.

La riunificazione che noi auspichiamo, non è quella delle piccole corporazioni (popolari, piccolo borghesi), pronte a calarsi le brache, quella che fa da copertura, da procacciavoti alla cosiddetta sinistra, che si trascina dietro di sé quell'aristocrazia di lavoratori nutrita a "diritti, reddito e pace sociale". La riunificazione che intendiamo nascerà non da un confronto, da una discussione, da commissioni culturali ed elettorali, ma solo da un urto durissimo, che non lascerà alcuno spazio di conciliazione tra aristocrazia sindacale e i proletari decisi a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, fuori e contro ogni conciliazione interclassista.

Lotte alla FIAT: uscire dalla galera della fabbrica!

Proletari, compagni!

L'offensiva padronale, scatenata da tempo, colpisce uno dopo l'altro gli stabilimenti della FIAT. Dapprima ha segnato, come monito per tutti, il destino di Termini Imerese. Dopo aver rinchiuso i lavoratori nell'angusto recinto rivendicativo della fabbrica, dopo aver raccontato che, se fossero stati più produttivi dei loro compagni polacchi, il posto di lavoro sarebbe stato salvo, i padroni hanno promesso pochi spiccioli in busta paga in cambio di un altro pezzo di ciò che rimane della nostra vita e della nostra salute. Con la complicità di sindacati ossequiosi che si fiongono risoluti solo per condurre i lavoratori più combattivi ad accettare l'inaccettabile, la direzione aziendale ha imposto, attraverso il ricatto e l'ennesima farsa referendaria, la capitolazione prima di Pomigliano d'Arco, poi di Mirafiori, e si concentra ora sugli altri stabilimenti. Ma la morsa della crisi dell'economia borghese non lascia scampo e le pesanti rinunce che abbiamo dovuto subire potrebbero non essere sufficienti: le nostre condizioni di vita, già peggiorate in maniera drammatica, potrebbero farsi ancora più dure. Allo scopo di salvare i profitti, i padroni chiederanno sempre di più.

Proletari! Compagni!

La nostra classe sopporta immani sofferenze in ogni angolo del mondo. Ancora diviso, ancora legato a pregiudizi e ideologie borghesi, al carrozzone-feticcio dello Stato Nazionale, a strutture ormai apertamente padronali come i partiti parlamentari e i sindacati corporativi e nazionali, il proletariato, pur inconsapevole della propria forza e dei legami che lo affasciano in tutto il mondo, comincia appena a muoversi spinto dalla forza della disperazione. Dalle rivolte d'inizio 2011 nel Nord Africa (nate come ribellione all'affamamento: altro che lotte per la democrazia!) alla rabbia cieca che cerca sfogo nelle periferie delle città britanniche, dagli scioperi e dai tumulti in Grecia alle sommosse degli immigrati rinchiusi nei campi di concentramento (tali sono i CIE), fino ai mille angoli del globo in cui i lavoratori tentano di alzare la testa, oscurati dalla censura della stampa borghese, l'oppressione del capitale inizia appena a trovare la risposta della classe sfruttata. Per evitare di soccombere, per sfuggire al massacro (ora "solo" economico ma domani anche militare) verso cui la borghesia ci spinge, per riconquistare un futuro che oggi ci viene negato, al momento la parola d'ordine è quella di **intensificare ed allargare la lotta**, che deve uscire dalla galera della fabbrica e dall'angustia dei confini nazionali, per riversarsi nelle strade e nelle piazze di tutto il mondo.

Le nostre rivendicazioni devono rispondere soltanto ai **nostri bisogni di vita e di lavoro** e si possono ottenere solo se ci daremo **organizzazioni territoriali di lotta economica e sociale**, chiuse ai padroni e ai loro servi e capaci di combattere con intransigenza, coraggio e continuità, riorganizzando il **nostro fronte di classe**:

- **forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate;**
- **drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;**
- **salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari;**
- **aumento generalizzato delle pensioni;**
- **unità di classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, nazione;**
- **scioperi a oltranza senza limiti di tempo e di spazio;**
- **blocchi della produzione e dei servizi;**
- **rifiuto di qualsiasi sostegno all'economia nazionale.**

Soltanto da una lotta economica di difesa così determinata, da metodi di lotta e forme organizzative così decisi e compatti, si potrà allora sviluppare la forza necessaria per passare a una vittoriosa offensiva contro il modo di produzione capitalistico, unica vera causa di queste crisi e di queste sofferenze.

Volantino distribuito in occasione dello sciopero di ottobre 2011

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 22/11/2011

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cernenate (Como)

Falsa coscienza

Noi comunisti ci distinguamo da tutti gli altri raggruppamenti aspiranti a un radicale cambiamento della società non tanto (e non solo) per la consapevolezza della necessità di militare in una struttura politica permanente, caratterizzata da un lavoro politico che mette in pratica teoria, programma, principi, tattica, organizzazione – un concetto, questo, che, a chi non è ancora stato spinto dalla pressione della moderna lotta di classe verso la necessità della rivoluzione proletaria, appare astratto, una sorta di idealismo utopistico, una merce (magari un po' *vintage*) tra le tante nel mercato delle ideologie dove vige il principio del confronto e del libero dibattito (mercato che comunque noi, consapevolmente *antidemocratici*, ci rifiutiamo di frequentare).

Quel che ci divide è lo studio critico del mondo del Capitale e soprattutto la consapevolezza che solo la comprensione scientifica di *che cosa è, come vive, come agisce e come lotta* la nostra classe è alla base dell'azione rivoluzionaria. E tutto questo nella pratica del movimento di classe.

Dunque, è di fronte a quel che succede nella vita della classe che si verifica chi agisce nella prospettiva della preparazione rivoluzionaria e chi si abbandona invece al sogno ideale. E uno degli ultimi episodi che ci permettono questa verifica è stato indubbiamente quello delle "rivolte" inglesi dell'estate appena trascorsa.

In questa breve nota, criticheremo dunque con ampie citazioni la presa di posizione del gruppo Communist Workers Organization, che rappresenta in Gran Bretagna la Tendenza Comunista Internazionalista, pubblicata sul n°9 (settembre 2011) di *Battaglia Comunista*. Dopo aver fatto una puntuale cronaca degli eventi, ben contestualizzata nella dinamica della crisi che colpisce la Gran Bretagna come tutto il resto del mondo, ed avere giustamente evidenziato l'idiozia politica di partiti conservatori come il Labour o riformisti come il Socialist Workers Party, l'articolo passa a indicare "Una prospettiva comunista".

E qui cominciano i guai. Si parte con un'ovvia considerazione: "Non è compito dei comunisti condannare i tumulti. Essi sono un segno della crisi e della decadenza del capitalismo. Ma allo stesso tempo non possiamo idealizzare la rivolta come una forma efficace di lotta contro lo sfruttamento capitalistico". Poi si prosegue: "Nel caso specifico, oggetto della rabbia della folla sembrano essere le filiali delle catene nazionali di negozi nelle quali gli insorti semplicemente irrompono e portano via tutto quello che possono". Lasciamo perdere l'ambiguità di un'espressione come "decadenza del capitalismo" (che speriamo si riferisca al contesto della critica della fase imperialista del Capitale in cui tuttora viviamo e non alle furtive misterie di una fantomatica

"curva discendente del capitalismo"), e andiamo al sodo. La descrizione degli eventi comincia a confondersi con uno strano lapsus: i rivoltosi vengono chiamati "insorti", termine che presuppone ciò che la rivolta rabbiosa invece esclude, cioè una *volontà politica*, un *obiettivo sociale*, sia pure parziali, indistinti. E questo è *assolutamente mancato* alla fiammata dei rivoltosi.

Quindi, comincia a far capolino una strana dimensione esistenziale: "Lungi dall'essere una forma liberatoria di azione collettiva, questa sorta di 'esproprio' è semplicemente un riflesso dell'ideologia capitalistica che vede i più forti accaparrarsi e conservare qualunque merce abbiano conquistato." Accidenti! la complessità della dittatura del Capitale, e quindi dell'ideologia borghese, i mille fili che rendono ciascuno di noi, preso individualmente come venditore di forza lavoro e, ancor peggio, come semiproletario o borghese piccolo piccolo, succube del dominio fisico prima e psicologico poi della classe dominante, questa complessità è ridotta ad una specie di degenerata "legge del più forte" applicata al "mercato". Viene il sospetto che questi "amici inglesi" abbiano dimenticato che quello che ci spinge alla lotta di classe, come lavoratori prima ancora che come comunisti, non è il piagnisteo moralistico sullo sfruttamento o l'indignazione morale per l'ingiusta cattiveria della borghesia, ma è, per l'appunto, una pressione materiale, economica: l'esproprio della ricchezza sociale che produciamo e che si concentra nel monopolio borghese delle merci e dei servizi. È evidente che la rivolta scatena quindi un comportamento al *tempo stesso materiale e simbolico* di istintiva riappropriazione delle *merci*. Soprattutto, paradossalmente, quelle di lusso.

Ma continuiamo a leggere: "Finché il capitalismo continuerà nella sua spirale discendente di crisi, con i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più esclusi, ci saranno sempre più spesso esplosioni come queste." Caspita! La crisi non sembrerebbe mettere in evidenza la contraddizione sociale, oltre che economica, del Capitale, cioè il monopolio della ricchezza sociale da parte della borghesia ed il processo di *miseria crescente* che diventa addirittura pauperizzazione e coinvolge la nostra classe ridotta sul lastrico perché fatica a trovare chi compra la sua forza lavoro anche ad un prezzo bassissimo. No, essa metterebbe in evidenza "l'esclusione dei poveri". Esclusione da che cosa? Dal consumo delle merci e dai servizi? Ma allora basterebbero un'organizzazione, magari *autogestita*, di una distribuzione caritatevole delle merci e il rimpolpamento, *sempre autogestito*, dei famosi servizi e centri sociali per smorzare le contraddizioni del Capitale? Ma allora perché non trasferirsi in massa tra le file del So-

cialist Workers Party o dell'Esercito della Salvezza? L'articolo prosegue: "È aperta la sfida per la rinascita di un movimento che davvero liberi la classe lavoratrice e che presenti un'alternativa alla barbarie capitalista. Si tratta di un movimento collettivo, nel quale i lavoratori comprendono il motivo per cui stanno combattendo contro le forze della repressione: nientemeno che il rovesciamento del vecchio ordine mondiale in favore di un mondo completamente nuovo, nel quale la distribuzione non sia basata sui profitti per pochi, ma sulla produzione diretta per soddisfare le esigenze di tutti". Un paio di frasi ad effetto, molto sentimentali. Ma dietro la poesia vediamo un po' la prosa. Diamo per buona la necessità di un movimento che davvero liberi la classe lavoratrice, ma articoliamolo meglio ed epuriamolo dalle ambiguità. Come si sa, una delle definizioni di comunismo è quella famosa che lo identifica come *movimento reale che cambia lo stato di cose presente*. Si esclude così ogni progetto utopistico: con la propria *azione* (e non un blando procedere), il *movimento rompe* le forme della civiltà borghese (altro che barbarie!), *sgretola* le istituzioni attraverso le quali il Capitale esercita la sua dittatura e *libera* le forze produttive, che vengono quindi utilizzate dalla nostra classe *organizzata in classe dominante*.

È questo il passaggio organizzativo materiale che sfugge ai nostri "amici inglesi". Come si legge nel nostro *Tracciato d'impostazione* (1946), "La corretta formulazione marxista non è: un giorno il proletariato prenderà il potere politico, distruggerà il sistema sociale capitalistico e costruirà l'economia comunista; ma è invece: soltanto mediante la sua organizzazione in classe, ossia in partito politico, e l'instaurazione armata della sua dittatura, il proletariato potrà distruggere il potere e l'economia capitalistici e rendere possibile una economia non capitalistica e non mercantile". Anche la questione dello Stato borghese e dell'articolazione della sua dittatura sfugge e si presenta confusa alla Communist Workers Organization, che la presenta solo come una costruzione ideologica formale: "Al posto di un parlamento capitalistico che agisce come una cortina fumogena per nascondere il reale potere del denaro e del profitto, un movimento operaio rivoluzionario formerà consigli di delegati revocabili e responsabili verso chi li ha eletti, il cui unico scopo sarà quello di introdurre una modalità di produzione comunista per garantire che siano considerati gli interessi di tutti i lavoratori". Ed ecco che, nella seconda parte della frase, l'utopia libertaria si sostituisce al rigore comunista che abbiamo appena ricordato! Insomma, sembrerebbe che, mentre si rinuncia al meccanismo democratico borghese, si possa fare a meno della critica alla radice di questa stessa

ideologia: la pretesa uguaglianza degli individui, supposta tale in virtù (secondo la "politica" borghese) della comune cittadinanza nazionale – uguaglianza che, per chi non propugna fino in fondo la critica comunista, sopravviverebbe come un dato di fatto puramente economico e sociologico: siccome siamo tutti *lavoratori*, possediamo tutti la medesima *frazione* di "coscienza di classe"... si tratta quindi di scoprirla e applicarla... !!!

È per questo che la Tendenza Comunista Internazionalista, da quel che si capisce da questo articolo della CWO, non riesce a (non può) capire che la "coscienza di classe" non è un dato che automaticamente ci viene dato per la collocazione socioeconomica in cui viviamo o nasciamo, ma una conquista politica, l'espressione della forza organizzata che ci dà la possibilità di passare, da insieme di individui che vendono forza lavoro per campare (*classe in sé*), a soggetto politico (*classe per sé*).

Questo scivolone idealistico si manifesta poi nella conclusione dell'articolo: "In breve, a meno che la classe operaia non inizi a comprendere che esiste un'alternativa al capitalismo e a lottare su un piano politico, ci saranno sempre più esplosioni di rabbia da parte di chi non ha nulla da perdere in questa società, che non ha prospettive di lavoro serio, che non è ammaliato da *East Enders* [popolare *soap opera* inglese, NdT] e che non ha alcuna religione a tenerlo incatenato a questo mondo".

Qui s'inverte completamente il processo attraverso il quale la nostra classe sarà *costretta a fare la rivoluzione*. Ci si dimentica infatti il necessario passaggio politico che solo potrà utilizzare le "esplosioni di rabbia", criticandole e inquadrando nella più generale preparazione rivoluzionaria: *l'organizzazione politica, il Partito Comunista*.

Sempre il nostro *Tracciato d'impostazione* ricorda:

"Il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali si manifesta come lotta tra le classi aventi opposti interessi economici; questa lotta nelle fasi culminanti diviene contesa armata per la conquista del potere politico. Classe nel senso marxista non è fredda constatazione statistica, ma forza organica operante, ed appare quando la semplice concomitanza di condizioni economiche e di interessi sfocia in un'azione e in una lotta comune. In queste situazioni, il movimento è condotto da aggruppamenti e organismi di avanguardia, di cui la forma sviluppata e moderna è il partito politico di classe. La collettività la cui azione culmina in quella di un partito si muove nella storia con una efficienza ed una dinamica reale irraggiungibili nel cerchio ristretto dell'azione individuale. È il partito che perviene ad avere una coscienza teoretica dello sviluppo degli eventi ed una conseguente influenza sul divenire di essi nel senso disposto dalla determinante delle forze produttive e dei rapporti tra esse".

E tanto basti, per ora.

APRIRE LA STRADA ALLA RIVOLUZIONE DI CLASSE!

Proletari, compagni!

La crisi economica che sta dilaniando la nostra classe in tutti i paesi del mondo ha origine nella sovrapproduzione di merci e di capitali, tipica del modo di produzione capitalistico. I capitali in cerca di una valorizzazione a qualsiasi costo, nell'impossibilità di trovarla nella produzione di merci che restano invendute, scappano verso l'investimento finanziario, e questo provoca l'illusoria crescita dei prodotti finanziari che si accumulano nelle Borse di tutto il pianeta. Ma l'economia reale, dove nasce la crisi, si prende la sua vendetta e le bolle scoppiano una dietro l'altra. Allora, si rende manifesta la violenza della crisi del sistema: per l'insieme della borghesia, l'unico modo per tentare di uscirne è abbassare il costo del lavoro in modo da rendere più competitive, cioè più vendibili, le proprie merci. E ciò vuol dire tagli ai salari, aumento dei disoccupati, intensificazione infernale dei ritmi di lavoro, precariato a vita, morti sul lavoro...

Proletari, compagni!

La direzione di sindacati corporativi e nazionali, strumenti dello Stato e dei padroni, vuole imporci qualunque sacrificio pur di far uscire dalla crisi la borghesia dei rispettivi paesi. Sa però di non poter mantenere per sempre la nostra classe in uno stato di cieca obbedienza e dunque cerca di deviare le nostre reazioni e la nostra lotta verso obiettivi estranei ai nostri interessi. Invocare misure come il rifiuto del debito, l'uscita dall'euro, la lotta al signoraggio, la nazionalizzazione delle banche significa lanciare parole d'ordine non a caso comuni alla sinistra borghese, ai falsi partiti di sinistra e perfino alla demagogica destra sociale. Queste misure, accompagnate dalla continua celebrazione delle supreme truffe borghesi del "diritto" e della "democrazia", servono solo a difendere la sovranità nazionale: sono misure e parole d'ordine che rendono la nostra classe prigioniera e inerme nelle mani della borghesia e del suo Stato! Noi rispondiamo: vada pure in rovina il loro Stato e benvenuta sia la sua bancarotta! venga travolta ogni moneta con il suo signoraggio! affondino tutte le banche, siano esse di proprietà di privati o del Ministero dell'Economia!

Ben diversi sono gli obiettivi per cui la nostra classe lotta e dovrà sempre lottare!

Le rivendicazioni di noi proletari devono rispondere soltanto ai nostri bisogni di vita e di lavoro e si possono ottenere solo se ci daremo organizzazioni territoriali di lotta economica e sociale, chiuse ai padroni e ai loro servi e capaci di combattere con intransigenza, coraggio e continuità, riorganizzando il nostro fronte di classe:

- Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate
- Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
- Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari
- Aumento generalizzato delle pensioni
- Unità di classe senza distinzione di razza, sesso, religione, età, nazione
- Scioperi ad oltranza senza limiti di tempo e di spazio
- Blocchi della produzione e dei servizi
- Allargamento delle lotte oltre il recinto della categoria e della azienda, fuori dell'angustia della località e della nazione.

Soltanto da una lotta economica di difesa così determinata, da metodi di lotta e da forme organizzative così decise e compatti, si potrà allora sviluppare la forza

necessaria per passare a una vittoriosa offensiva contro il modo di produzione capitalistico, unica vera causa di queste crisi e di queste sofferenze.

Volantino distribuito in diverse occasioni

VIOLENZA PROLETARIA E VIOLENZA PICCOLO-BORGHESE

Per noi comunisti, alla luce dell'esame storico e materialista della società in cui abbiamo la ventura di vivere, le lotte di classe che scaturiscono dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico – in prima istanza, economiche, strutturali; e poi sociali e politiche, sovrastrutturali – hanno sempre bisogno di essere sostenute ed organizzate: e ciò sia quando hanno un contenuto prevalentemente economico e sociale transitorio, di difesa, sia e soprattutto quando maturano verso l'obiettivo politico del superamento della società borghese. In quest'ultimo caso, sostegno e organizzazione non bastano: è necessario il lavoro di direzione e indirizzo che solo i comunisti, in quanto Partito ("organo" e non semplice "parte"), possono e devono dare alla classe nel suo insieme.

Il modo di produzione capitalistico, la società borghese, genera dunque la moderna lotta di classe: un conflitto permanente, che alterna fasi e momenti in cui lo scontro si manifesta più o meno aspro e duro, ma che è sempre accompagnato dall'uso della forza, e quindi della violenza. Le lotte che la nostra classe deve necessariamente con-

durere, anche solo per "strappare" un contratto, si accompagnano dunque sempre a un esercizio della forza, che si scontra con la violenza concentrata e monopolizzata dal principale strumento di dominio della classe nostra nemica, lo Stato borghese. Il monopolio e la concentrazione della violenza sono sempre stati essenziali per lo Stato borghese, e lo sono ancor più oggi, nella sua fase imperialista: la violenza potenziale e virtuale diventa reale e si manifesta cineticamente sulle nostre teste non appena osiamo superare il limite che di volta in volta ci viene concesso nell'esercizio democratico del conflitto sociale. Ogni conflitto che riguarda la nostra classe, dalle scaramucce sindacali (allenamento e preparazione alla lotta politica vera e propria) alle prove di forza sociali (a partire dalle fiammate di rivolta), per arrivare poi, quando le condizioni storiche maturano verso il conflitto, alla vera e propria rivoluzione, genera violenza e ne necessita l'uso.

Il ricorso alla violenza non è dunque sempre uguale a se stesso: si gradua, corrisponde a situazioni e conflitti differenti, e non è mai disperatamente fine a se stesso. È uno

strumento, un mezzo che bisogna conoscere e usare appropriatamente. Il Partito comunista non esalta la violenza con cui si manifestano alcuni episodi della lotta della nostra classe (mentre denuncia e condanna l'inutilità di ogni forma di autolesionismo, dal suicidio al digiuno, all'esposizione mediatica), ma ne riconosce la necessità e, nella sua azione generale di organizzazione della classe, lavora affinché risulti non più e non solo come rabbia, difesa, esasperazione, ma, per l'appunto, come espressione organizzata, strumento della forza della classe. Sintetizzando, e stando bene attenti a non dimenticare che l'andamento della lotta di classe non segue un ritmo continuo ma procede a sbalzi, noi comunisti sappiamo che le forze della classe, mentre si sviluppano in senso anticapitalistico partendo dalle lotte di difesa, vanno raccolte dalla loro dispersione e indirizzate allo scopo di prendere il potere e mantenerlo fino a quando l'ultima resistenza della classe nemica non sia stata vinta. Anarchici e operaisti di varia estrazione e tradizione, raggruppamenti che ciclicamente si propongono come forze rivoluzionarie "proletarie", non hanno mai potuto condividere questa prospettiva e questa strategia. Generalizzando un po', anche quelli che non hanno abbandonato la speranza della violenza insurrezionalista ritengono che, oggi, la violenza dei cosiddetti "ceti oppressi, subalterni o marginali", possa avere risultati efficaci in campo sociale per ottenere obiettivi concreti e a portata di mano, perché usata come azione al tempo stesso dimostrativa e rafforzativa (o anche e perfino vendicativa), dedicandosi a una vera e propria "estetica" dell'esercizio di una violenza individuale o di squadra, che comunque "disturbi" la pace sociale. Molto spesso, questa "estetica della rivolta" si accompagna alla mitizzazione dei cosiddetti "spazi sociali autogestiti", caricature urbane degli "espropri dei latifondi" da cui nacquerò le "comuni autogestite" e gli esperimenti utopici degli anarchici rurali dei tempi andati, oltre che la nostalgia gramsciana dei Consigli di Fabbrica a base dell'Ordine Nuovo. Per tacere poi dell'esaltazione dell'azione armata del cosiddetto "terrorismo rosso", nient'altro che un riformismo armato, ennesimo figlio della controrivoluzione staliniana, imbastarditosi ancor di più attraverso la voluta incomprendimento dei movimenti di liberazione nazionale seguiti al secondo macello interimperialista e l'esaltazione della guerriglia partigiana antifascista e antitedesca. Noi comunisti risolviamo il problema dell'uso della violenza della nostra classe nell'unico modo possibile, per quanto certamente difficile, per il proletariato: quello della sua organizzazione per l'abbattimento dello Stato borghese (di ogni Stato borghese, di tutti gli Stati borghesi) e per l'instaurazione del nostro Stato centralizzato e transitorio. È dunque una prospettiva radicalmente diversa rispetto all'illusione di liberare dal potere borghese, volta per volta, "pezzi di società". Il rifiuto di questa prospettiva, il non volerla e poterla comprendere, è tipico di ogni frazione della piccola borghesia, di qualunque matrice ideologica si ammanti: anche quando, suo malgrado, lotta contro la borghesia, essa non può mai andare fino in fondo, rimane a rimorchio del movimento sociale, accontentandosi delle concessioni che la borghesia finge di lasciarsi strappare pur di far sopravvivere (cioè rafforzandosi, dopo aver vacillato per gli sberloni proletari!) il modo di produzione capitalistico e spacciandole per conquiste. A questo punto, la piccola borghesia, magari anche incalzata, risulta essa stessa una colonna della difesa della società borghese, ne diviene la massa di manovra spicciola – il nazi-fascismo degli anni Venti e Trenta insegna a sufficienza!

Quando c'era lui...

Quando c'era "lui", com'era facile svegliarsi al mattino e trovare almeno dieci buoni motivi per "indignarsi"; com'era facile trovare un capro espiatorio ("Piove, governo ladro!") e sperare nel Capo dello Stato o nel "vento che cambia"; com'era facile trovarsi in piazza, tutti insieme, vestiti di viola, di giallo, d'arancione, d'arcobaleno o di tricolore, per dire che non lo volevamo più, che il nostro e non il suo era il "popolo onesto". Ora che "lui" non c'è più, che si fa? dove si va? È vero: "lui" è sempre in agguato. E, soprattutto, di "lui" è piena la fucina del Maligno. Dunque, affacciamoci intorno alla Nazione, allo Stato, ai "sinceri democratici", alle "amiche forze dell'ordine"; difendiamoli da chiunque voglia mettersi in antagonismo; facciamo fronte contro i nemici interni ed esterni del "nostro bel Paese"! E "boia chi molla!".

Tre condizioni

"Finché si tratta (e in quanto ancora si tratta) di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda. In questo caso, anche i circoli, con tutte le debolezze proprie della vita di circoli, sono utili e danno risultati fruttuosi. Quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare – se è lecito esprimersi così – eserciti di milioni di uomini, di disporre tutte le forze di classe di una data società per l'ultima e decisiva battaglia, allora, con i soli metodi della propaganda, con la sola ripetizione delle verità del comunismo 'puro', non si ottiene nulla. In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto chiederci se abbiamo persuaso l'avanguardia della classe rivoluzionaria, ma anche se le forze storicamente operanti di tutte le classi, di tutte assolutamente le classi di una data società, senza eccezione, sono disposte in modo che la battaglia decisiva sia già del tutto matura, in modo: 1) che tutte le forze di classe che ci sono ostili si siano sufficientemente imbrogiate, si siano sufficientemente azuffate fra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati davanti al popolo, si siano sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico; 3) che nel proletariato sia sorta e si sia potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più coraggiose contro la borghesia. E allora la rivoluzione è davvero matura, allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate e brevemente tratteggiate e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura"

(Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Cap. X: "Alcune conclusioni", 1920)

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principii generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore. L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da "United States of Europa", *Prometeo*, n.14/1950

Dove trovare la nostra stampa

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etna 48 (vicino p.za Università)
a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Internationalist Papers

È uscito il n. 15 della nostra rivista in lingua inglese *Internationalist Papers*

Contiene articoli sui disordini in Gran Bretagna, sulla crisi economica e sul fallimento del capitalismo (e delle varie ricette per tenerlo in vita), sulle rivolte nel Nordafrica, sulla situazione in Grecia, sui "disastri" di Haiti, del Cile e del Golfo del Messico, sulla "questione dell'immigrazione", su Darwin e l'evoluzionismo; volantini relativi al Primo Maggio e al massacro di Gaza del 2009; e i due testi del 1952 "Invarianza storica del marxismo" e "Falsa risorsa dell'attivismo".

Il fascicolo di 126 pagine costa 5 euro e può essere richiesto direttamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
casella postale 962 – 20101 Milano

Avvertenza

Dopo quindici numeri, questo è l'ultimo numero che appare in forma cartacea. Gli elevati costi di stampa, di spedizione e di distribuzione ci hanno obbligati a interrompere la pubblicazione, e a concentrarci piuttosto sul nostro sito di partito (www.partitocomunistainternazionale.org), specie per quanto riguarda le lingue estere: lì, i lettori interessati potranno trovare sia le nostre prese di posizione su avvenimenti contemporanei sia i nostri testi classici di analisi teorica e di ricostruzione storica. Nello stesso tempo, come ricorda l'editoriale di apertura di quest'ultimo numero di *Internationalist Papers*, "il sito web non basta: non può essere il sostituto di un reale lavoro di partito, di un contatto diretto con l'insieme dell'attività di partito, teorica e pratica". Chiunque, attraverso internet o per altra via, venga a conoscenza delle nostre posizioni, si senta in sintonia con esse e voglia realmente impegnarsi in una prospettiva rivoluzionaria, può contattarci scrivendo all'indirizzo riportato sopra. Il progredire della crisi economica dichiara apertamente l'urgente necessità dello sviluppo e del radicamento internazionale del partito rivoluzionario, del nostro partito.

**Abbonatevi! Rinnovate l'abbonamento!
Sostenete la nostra stampa**

ILLUSIONI IMMEDIATISTE

È inutile che l'insieme degli operatori ideologici borghesi sostengano, attivamente e passivamente, che la società del Capitale è non solo l'"unico mondo possibile", ma anche il "migliore dei mondi possibili". Sta sotto gli occhi di tutti il fatto che, nonostante decenni di crescita economica (ormai risalenti al terzo ultimo quarto del '900!) e decenni di meteorismo borsistico (il cui mefitico pernacchio ci ammorbava ormai da un bel po'), il re è nudo: il capitalismo è in crisi profonda e non sa come uscirne.

L'impalcatura sociale scricchiola dappertutto e qua e là comincia a cedere. Insomma, qualcosa si muove: in particolare, il proletariato comincia a muoversi e sulla sua spinta (spesso e volentieri, sfruttando la sua spinta) si agitano i brandelli di

quel magmatico e informe ceto medio, cresciuto a dismisura negli anni dell'espansione economica e dell'elefantiasi degli stati imperialisti. Si agitano, questi brandelli, perché ora, insieme alla viziosa élite della classe lavoratrice (l'orrida aristocrazia operaia), vedono con terrore il destino nemmeno troppo lontano della proletarizzazione. Tralasciamo qui quelle frazioni di piccola borghesia che assumono, o aspirano ad assumere, il ruolo di ceto impiegatizio, d'indispensabili funzionari del Capitale, di aperti oppressori del proletariato: tralasciamo cioè gli esaltatori dello stato (più o meno democratico) visto come garante degli equilibri della società civile, i soldati e i poliziotti (o aspiranti tali) e gli altri difensori delle disastrate patrie.

Occupiamoci piuttosto di quel-

le frazioni piccolo-borghesi, che "si agitano" proclamandosi a vario titolo "indignati", "ribelli", "antimperialisti", "antagonisti", "antimondialisti", anti-questo o anti-quello... Per comodità, li chiamiamo con l'epiteto con cui già i nostri maestri li avevano identificati quando erano anarchici, consiliaristi, operaisti, ecc.: *immediatisti*.

Ce ne occupiamo, perché sono quelli che più occhieggiano al movimento operaio e che si entusiasmano per i suoi strappi e scossoni, sociali e sindacali. E vi interferiscono rappresentando una delle forze più significative che contribuiscono a rallentare e ostacolare la via della ripresa rivoluzionaria, a cui il Partito comunista lavora, con l'ostinazione che ci tramandiamo di generazione militante in generazione militante.

Rimettiamo dunque ancora una volta i puntini sulle i e ribattiamo qualche vecchio chiodo.

Solo la nostra classe, l'insieme dei venditori di forza-lavoro, il proletariato, per le sue stesse condizioni di esistenza nel regime capitalistico, può (quando si da e riconosce la giusta organizzazione e direzione, e questo è l'arcano mistero che ha nome Partito comunista mondiale) riuscire ad andare fino in fondo nella lotta contro la borghesia. Le sue inevitabili battute d'arresto, le sconfitte, le ingenuità e illusioni, la sua inesperienza, possono essere superate con una migliore organizzazione proprio delle sue stesse lotte, ed esso può organizzarsi e centralizzare i propri sforzi, innanzitutto sul piano della resistenza economica e, nel periodo storicamente giu-

sto, su quello della preparazione dell'offensiva politica contro lo stato borghese. Il Partito comunista lavora apertamente in questo processo, per organizzare la classe proletaria diventandone così lo stato maggiore. Non nasconde di volere (e dovere) dirigere il proletariato nella sua lotta di classe di resistenza (attraverso gli organismi più adatti, che per sintesi e comodità chiamiamo "organizzazioni di difesa economica e sociale") e nell'organizzazione della forza che ne scaturisce e da cui nasce la lotta politica, culminante nella violenta insurrezione contro le istituzioni dello stato borghese. Lo fa, proprio perché è l'organo, l'arma, che determina la classe. E lavora affinché la dittatura del proletariato sulla vincente classe borghese possa e debba essere esercitata sotto la

propria direzione, negli organismi attraverso cui la nostra classe esprimerà quella dittatura, pena la sconfitta.

I nostri cari immediatisti si mostrano sempre (e da sempre) scandalizzati se si nominano Classe, Partito, Dittatura del proletariato. Contro quello che, con disincantata ironia, definiscono *mitologie*, essi prospettano un'ancora più convinta riaffermazione delle ideologie modernamente decrepite dei loro precursori.

Secondo costoro, la nostra classe non dovrebbe dunque organizzarsi e centralizzare forza e lotte per obiettivi politici così stabiliti e certi, perché, alla fine, di questi sforzi approfitterebbero sempre e solo i... capi dei partiti che, bramosi del potere (si sa: "comandare è

Continua a pagina 7

L'Europa sul baratro della crisi

Continua da pagina 1

loro bilanci. La risposta dei governi alla crisi è stata di salvare il sistema finanziario gravato di titoli illiquidi. Il salvataggio ha comportato una crescita del debito degli Stati, che si sono accollati volumi enormi di titoli senza mercato delle banche, accettati come "collaterale" in cambio di liquidità. La FED ha continuato la sua politica espansiva con due successivi "quantitative easing", con l'obiettivo di mettere le banche americane nelle condizioni di finanziare la ripresa dell'economia cosiddetta "reale". L'azione della Bce, pur senza avere il carattere "non convenzionale" della Fed, è stata altrettanto massiccia nel sostenere l'interbancario europeo, finanziando direttamente le banche che tra di loro non si prestavano più un soldo, in cambio di titoli di dubbio valore. I rigoristi di scuola Bundesbank, che oggi bacchettano i periferici e criticano il sostegno della Bce ai debiti sovrani, in quei frangenti se ne stettero opportunamente in silenzio, considerato che proprio le banche tedesche erano – e lo sono tuttora – le più cariche di titoli spazzatura e più bisognose di liquidità. L'effetto dei salvataggi di qua e di là dell'Atlantico, in un contesto di sovrapproduzione cronica, di eccesso di capacità produttiva globale, è stato di alimentare una nuova stagione di speculazione come se le bolle finanziaria e immobiliare non fossero mai scoppiate. Le banche, tanto le americane quanto le europee, hanno intensificato anziché ridotto la caccia ad alti rendimenti in maneggi finanziari ad alto rischio, continuando contemporaneamente a caricare i propri bilanci di titoli di Stato, considerati più "sicuri" della gran parte dei titoli privati in circolazione.

Dal 2008, si è verificato il trasferimento di buona parte del debito privato a carico del debito pubblico. Il debito privato nei Paesi industrializzati è sceso di 1000 miliardi di dollari, ma quello pubblico è cresciuto di 8000 miliardi (dati di *Crédit Suisse*). La crescita dell'indebitamento degli Stati – che nelle economie avanzate in media è già sopra il 100% del Pil – è quindi un fenomeno in continuità con la crisi finanziaria, ispirato alla classica logica della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite. Nella UE, da settembre 2008 a dicembre 2010, gli stanziamenti statali post-crisi al settore finanziario ammontano a 4285 miliardi di Euro, di cui 1240 già utilizzati.

Sistemi finanziari nazionali che più hanno utilizzato i finanziamenti statali alle banche UE (miliardi di Euro)

RU	295	D	282	F	141		
IRL	117	SP	98	GR	58	A	40

Dalla tabella risulta che metà degli utilizzi riguarda le banche britanniche e tedesche. Alle 10 più grandi banche sono andati 620 miliardi, la metà del totale. La cifra stanziata è enorme, pari al 36% del Pil UE e al 10% del totale degli attivi bancari; si è trattato di un colossale esborso di denaro pubblico per chiudere buchi potenziali di bilancio di un sistema che nell'ultimo decennio si era finanziato per 1/3 con l'economia reale e per 2/3 con la finanza stessa – il che significa che almeno 2/3 degli attivi bancari è costituito da capitale fittizio (1).

Dopo essere state salvate dagli interventi governativi che ne hanno acquistato i titoli e monetizzato il debito, le banche si sono ulteriormente rifinanziate con prestiti pubblici di denaro a breve a tassi prossimi allo zero, e con quel denaro hanno acquistato titoli del debito pubblico a lunga scadenza emessi in gran parte proprio per finanziare le banche stesse. Queste continuano a lucrare giocando sui differenziali di rendimento tra prestiti pubblici a breve e titoli a lunga scadenza, i più colpiti oggi da attacchi speculativi, e in tal modo utilizzano i rendimenti del debito pubblico per recuperare le perdite subite in conseguenza della crisi, non potendo affidarsi ai finanziamenti ad un'economia reale che – con l'eccezione finora della Germania e dei suoi satelliti – è entrata in una fase di cronico ristagno.

La "speculazione" non si presenta qui nella veste parodistica di "avidità affarista senza scrupoli", ma come necessità del sistema finanziario di conseguire utili con le opportunità offerte dalla situazione, che al presente si limitano per lo più al movimento di titoli senza valore all'interno del sistema stesso. Il dominio incontrastato del capitale finanziario internazionale che, attraverso i cosiddetti "mercanti", esprime

giudizi inappellabili su governi ed economie nazionali, è piuttosto (dialettamente) una manifestazione dell'estrema fragilità del sistema nel momento in cui la sua dinamica si autonomizza da quella vitale, ma ormai debole, della produzione di plusvalore. Oggi più che mai il Capitale ha bisogno dello Stato per sopravvivere alla sua crisi storica. Il sistema finanziario altro non può che affidarsi allo Stato per garantirsi dal fallimento e al debito pubblico per garantire remuneratività ai propri impieghi. A loro volta, gli Stati sono chiamati a intervenire per ridurre il deficit di bilancio e così finanziare il costo di quel debito che aumenta anche per il soccorso ai traballanti bilanci bancari. Il fatto che la riduzione del deficit di bilancio vada a carico quasi esclusivo dei redditi da lavoro dipendente, delle pensioni e della spesa per i servizi cosiddetti "sociali", è l'ennesima dimostrazione che il sistema capitalistico è ormai un organismo parassitario, capace più di drenare ricchezza dalla società che di generarla.

L'investimento delle banche nei debiti sovrani non rappresenta tuttavia un porto più sicuro rispetto agli impieghi nella finanza speculativa. Gli enormi quantitativi di titoli pubblici in mano alle banche costituiscono anch'essi un valore – Marx lo dimostra – del tutto fittizio. Quest'apparenza di valore è messa a rischio proprio dal movimento dei capitali di cui sono agenti principali le stesse banche. La corsa alla vendita dei titoli a rischio e all'acquisto di quelli ritenuti "sicuri" (americani, tedeschi, svizzeri...) rappresenta il tentativo di salvaguardare il capitale fittizio dalla minaccia di deprezzamento che appartiene alla sua stessa natura. Quando i titoli di un debito sovrano sono sottoposti a massicce vendite, all'aumento percentuale dei rendimenti corrisponde la riduzione percentuale del loro valore. La possibilità, tutt'altro che teorica, di un default del debito pubblico di uno o più Stati poggia in ultima istanza sul fatto che questi titoli non hanno in sé alcun valore, rappresentano emissioni fondate su futuri prelievi fiscali, a loro volta legati all'andamento economico, alla produzione di plusvalore sociale. Tuttavia, nella contabilità bancaria il valore nominale dei titoli si presenta come valore reale e la sua riduzione è fonte di perdite. Considerato che gran parte del debito greco di 350 miliardi è in mano alle banche francesi e tedesche, la decisione comunitaria di intervenire a garanzia della solvibilità del paese è stata presa principalmente a favore di quei sistemi bancari. Le 12 più grandi banche tedesche sono esposte per 68 miliardi di Euro verso i titoli dei PIIGS, una cifra molto più elevata degli altri paesi europei ritenuti più "deboli", e, nonostante negli ultimi tre anni abbiano aumentato la quota capitale, la cifra di esposizione rappresenta ancora oltre il doppio del capitale di garanzia (2).

Ma la situazione critica delle banche non si limita affatto ai titoli sovrani detenuti, che rappresentano tutto sommato una piccola parte della loro esposizione. Le grandi banche del Nord, specie francesi e tedesche, sono piene di titoli spazzatura. Nei sistemi bancari europei l'ammontare di questa carta straccia, o giù di lì, raggiunge i 337 miliardi di Euro. Deutsche Bank ne ha più di 46, Bnp Paribas quasi 33. La stessa caduta del colosso franco-belga Dexia non ha nulla a che vedere coi titoli sovrani, ma con la presenza di 1/3 di asset illiquidi sul totale degli attivi. Dietro la cosiddetta "crisi del debito sovrano" e dietro la stessa crisi dell'Ume, si cela un'enorme voragine finanziaria che rischia di scatenare una crisi sistemica.

Über alles!

Nella loro posizione di principali creditori, Francia e Germania hanno assunto la gestione della crisi dei debiti sovrani dei PIIGS, con l'obiettivo di creare le condizioni per il salvataggio delle proprie banche. Oggi sembra costituirsi una sorta di "supergoverno" che affianca ai rappresentanti dei due governi nazionali la Bce, il Fmi e il commissario europeo: ma di fatto il punto di vista tedesco è quello che sistematicamente prevale su ogni questione rilevante, dimostrando che uno degli aspetti più significativi di questa crisi è il riaffermarsi della Germania come prima potenza politica oltre che economica nel continente. Le premesse di questa supremazia, di fronte alla quale la Francia riveste solo formalmente un ruolo paritario, si sono costruite a partire dalla riunificazione tedesca.

In seguito alla crisi finanziaria del 2008, la Germania ha improvvisamente abbandonato il ruolo trainante che aveva assunto nell'accelerazione del processo d'integrazione culminato con il trattato di Maastricht. Allora, come sta facendo oggi, il governo tedesco respinse la

posta di una garanzia congiunta a livello europeo per il salvataggio dei sistemi finanziari, e ottenne che ogni singolo Stato si facesse garante delle proprie banche. Era la dimostrazione che l'"europeismo" tedesco, che aveva portato a Maastricht, rispondeva all'interesse strettamente nazionale di far accettare ai partners europei (Francia in primis) e agli USA il boccone indigesto della riunificazione tedesca, la cui portata si caricava di ben altre implicazioni e prospettive rispetto a quelle di un trattato sottoscritto da Stati sovrani (3).

Per un ventennio, la portata storica della riunificazione tedesca è stata offuscata dalla ripresa del percorso di integrazione europea e dall'adozione dell'Euro, a cui si è voluto assegnare una valenza assai superiore a quella che gli spetta. La Germania ha dovuto dimostrare una vocazione "europeista" che si poneva in continuità con il quadro politico post-bellico, in cui l'Europa Unita non costituiva che un tassello dell'alleanza atlantica, privo di una prospettiva strategica autonoma perché geneticamente incapace di una sintesi politica unitaria tra diversi interessi nazionali.

Mentre il gigante economico comunitario scontava l'eterna condanna al nanismo politico, la Germania s'impegnava con successo nell'integrazione dell'Est, i cui costi notevoli davano però buoni frutti in termini di produttività del lavoro a Est e di convergenza tra le due economie (4).

Parallelamente al processo di riunificazione, la Germania è stata interessata da una forte ristrutturazione del sistema produttivo, già caratterizzato dall'alta concentrazione in grandi gruppi industriali-finanziari, che si è tradotta in un aumento della composizione organica media e della produttività del lavoro. Molte imprese tedesche hanno ridotto i costi attuando una progressiva delocalizzazione di segmenti del processo produttivo in Est Europa; importanti riforme del mercato del lavoro hanno ridotto i sussidi di disoccupazione, esteso la percentuale dei contratti a termine, ridotto il peso dei contratti nazionali rispetto a quelli aziendali, più flessibili. Al prezzo pagato dal proletariato tedesco con un aumento della disoccupazione e con il contenimento salariale, ha corrisposto un rafforzamento del sistema produttivo del Paese, un export ancora più concorrenziale, la riaffermazione del ruolo trainante della macchina produttiva tedesca nel contesto continentale.

Negli anni in cui i PIIGS venivano nutriti dalle sue banche, la Germania registrava tassi di crescita della produzione e dell'export che la confermavano "locomotiva" d'Europa, pur in un contesto generale di ripresa incerta. Cresceva in tal modo il gap con gli altri stati europei, che si traduceva in un surplus commerciale, per 2/3 verso gli altri paesi dell'Euro (5). Dal 1995 al 2006, la crescita trainata dall'export industriale era assai più moderata di quella di Paesi come Grecia, Spagna e Portogallo, che registravano forti incrementi (tra il 2,5% e il 3,6%), ma contemporaneamente un deficit commerciale fortemente negativo (nel

1. A. Cerretelli, "La UE delle banche pigliatutto", *il Sole 24ore*, 22.10.2011.
2. B. Romano, "Ora le banche si scoprono vulnerabili", *il Sole 24ore*, 26.08.2011.

3. All'epoca della spartizione dell'Europa e della Germania tra i due blocchi, tanto gli USA quanto l'URSS temevano la riunificazione: "Il presidente americano ha detto a quello russo a Camp David che teme l'unificazione tedesca. Il primo ha smentito. Ma la verità è questa: che si sono detti, in tono distensivo, di non volere nessuno dei due la Germania unita, e di temerla" ("Vae victis, Germania", *il programma comunista*, n.11/1960). Quando il blocco sovietico entrò in crisi, le preoccupazioni di Francia e Inghilterra per un'imminente riunificazione tedesca erano così forti che i due governi avrebbero preferito l'entrata dei carri armati russi nella DDR che la caduta del muro che la propaganda del "mondo libero" aveva sempre additato a "simbolo di oppressione".

4. "Il costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni dell'Est è progressivamente calato da inizio anni Novanta fino a essere inferiore a quello dell'Ovest di quasi il 50%[...] L'unificazione tedesca è stata un processo costoso per i tedeschi dell'Ovest, ancora incompleto. Ma la convergenza è in atto. Tra il 1998 e il 2008 il gap tra Est e Ovest si è ridotto di 8 punti in termini di produttività del lavoro e di 4 punti in termini di Pil pro-capite" (P. Reichlin, "Spazziamo via il ghiaccio della UE con più competitività e un mercato del lavoro più fluido", *il Sole 24ore*, 4.12.2010).

5. M. De Cecco, "A che serve spezzare le reni alla Grecia", *Affari e finanza*, 22.3.2011.

Continua da pagina 6

meglio che fottare"!), si sostituirebbero alle "masse", per esercitare il potere prima in loro nome e poi contro di loro. Troppo infarciti dell'idealismo borghese e delle sue storiche rimasticazioni moralistiche sulla "corruptibile natura della persona umana", essi non riescono (*non vogliono*) vedere e capire che questa stessa società che produce uomini egoisti e corruttibili (ma che al contempo è materialisticamente gravida di quella nuova) è poi il prodotto di uomini e donne, espressione del *momento rivoluzionario della borghesia*, che hanno saputo dare ben altri esempi morali e politici rispetto ai loro eredi. Essi dimenticano che queste caratteristiche si sono prodotte e si riproducono continuamente, perché la società borghese non ha certo (non era suo compito!) eliminato la generale divisione di classe delle organiz-

zazioni umane succedutesi dalla dissoluzione (anche quella necessariamente rivoluzionaria) dell'originario comunismo primitivo. Anzi, l'ha riproposta in maniera moderna, e con la raffinata costruzione dell'*uguaglianza degli individui* e della *comunanza di interessi* della nazione, a livelli, come vediamo tutti i giorni, ancor più devastanti e generalizzati. Questi "liberi pensatori" non riescono a capire, perché proprio non vogliono capire, che la dittatura proletaria sarà uno stato *necessariamente transitorio*, perché il suo scopo, la sua funzione, sono di eliminare, con *misure economiche, pratiche, concrete*, le cause dell'esistenza delle classi (e quindi dei riflessi comportamentali individuali dei condizionamenti delle società divise in classi), e rendere così possibile il comunismo. Proprio perché hanno paura del comunismo, che li renderà superflui come individui e come

ceto, temono come la peste l'organizzazione del Partito Comunista e schifano la preparazione, l'organizzazione e la direzione della moderna lotta della nostra classe. Schiacciati dalle angustie della situazione presente, sempre più marcia, riescono a vedere solo partiti corrotti che avrebbero, in eterno, forza e mezzi per deviare il corso materiale rivoluzionario della storia e degli eventi e addirittura di condizionarlo a loro piacimento. La lotta del proletariato dovrebbe, dunque, per loro, rinunciare a darsi quella sua particolare direzione politica, il suo proprio stato maggiore, perché tutte le direzioni politiche, tutti gli stati maggiori, insomma tutti i partiti, proprio in quanto partiti, sarebbero indistintamente corruttibili o lo diventerebbero, soprattutto quando investiti dell'esercizio del potere. Come "garanzia", la lotta rivoluzionaria dovrebbe allora essere esercitata e gestita auto-

nomamente dagli stessi lavoratori, che (forse perché *sfruttati*?) avrebbero, per grazia del lavoro salariato (!), infusa la *coscienza di classe*, cioè la chiarezza degli obiettivi e dei compiti, oltre che le necessarie virtù di purezza morale. Per noi comunisti, i nostri fratelli di classe cominciano a diventare compagni di classe, imparando il modo e i metodi con cui liberarsi del sistema capitalistico, quando, a partire dal recinto soffocante della fabbrica, riescono a spezzare i confini dell'azienda e a solidarizzare con gli altri lavoratori, nelle strade, nelle piazze, in *strutture di lotta* organizzate sull'intero territorio (e poi ben oltre!). Per i nostri cari immediatisti, lo scopo della lotta di classe non sta nella conquista e disarticolazione del potere politico centrale, ma nell'*esercizio del potere* nelle sparse unità produttive o nelle istituzioni locali, nella pressione esercitata sui cosiddetti "governi amici", nel

sostenere "governi operai" che consentirebbero di "strappare" e "gestire", di volta in volta, questa o quella azienda, questa o quella località, per di più nel corso di lotte squisitamente economiche o solo sociali. Non si tratta dunque, per loro, di avviare la soppressione del sistema capitalistico e delle sue categorie (salario, mercato, concorrenza, contabilità aziendale, etc.), compito che richiede necessariamente una situazione in movimento oggettivamente rivoluzionaria e, quindi, misure centrali e valide senza eccezioni, prese da una *forte e autorevole potere politico proletario*. Per loro, si tratta di controllare e gestire le aziende capitalistiche sostituendo i "dirigenti" (o affiancandoli) con le "rappresentanze dei lavoratori", mentre la macchina dello Stato borghese continua a sussistere. Anziché prepararsi, partendo dalla concretezza dell'*allena-*

mento della lotta economica, a una *lotta politica generale* per l'abbattimento dell'ostacolo che impedisce all'umanità di organizzarsi in modo finalmente umano, si dovrebbero cioè limitare le energie proletarie, magari anche esaltandone esteticamente la rabbia e la violenza immediata, solo verso obiettivi contenuti e locali: gli espropri, il controllo di fabbrica, le "autogestioni", il riformismo armato per intimidire (come i mafiosi!) i servitorilli della borghesia, per non dire del delirio (di derivazione gramsciana) del far diventare i proletari... *esperti produttori*, con tanto di master in marketing e finanza. Così non si disarticolerà mai la società del capitale: anzi, la si aiuterà a mantenersi viva, nella sua impersonalità. Le uniche a "disarticolarsi" saranno la capacità e la prospettiva di organizzazione sia economica sia sociale, e *soprattutto politica*, della nostra classe.

periodo, in media del 12, del 9 e del 5% del Pil) e un forte aumento del costo del lavoro (media annua: +4,5%, +3%, +2,8%) (P. Reichlin, *cit.*). Questa situazione è continuata anche dopo la crisi del 2008; nel 2010, anno in cui la Germania era in surplus verso l'estero del 5,1%, i PIGS registravano forti deficit con l'estero (in rapporto al Pil: Italia 4,2%, Spagna 4,5%, Portogallo 9,8%, Grecia 11,8%). I capitali hanno cominciato ad abbandonare quei paesi accentuandone i deficit di bilancia dei pagamenti, che sono stati finanziati negli ultimi tre anni dalla Bce con emissione di moneta per un valore superiore ai 100 miliardi di Euro all'anno (6).

Nell'ambito dell'UME, la moneta unica consente alla superiore produttività dell'economia tedesca di tradursi immediatamente in competitività in termini di prezzi, senza l'ostacolo delle svalutazioni competitive che possono praticare solo i Paesi con una propria moneta. L'Euro ha rappresentato un vantaggio anche per i Paesi che hanno approfittato della forza della moneta unica per finanziare a bassi tassi d'interesse una crescita economica fondata sulla speculazione edilizia e finanziaria; ma ora che si tratta di garantire il pagamento dei debiti, essi subiscono la forza del gigante tedesco senza potervi contrapporre una propria politica monetaria. *Sotto questo profilo, l'Euro è stato un amplificatore della supremazia tedesca sul continente europeo, oltre che un ottimo veicolo monetario per piazzare le merci tedesche sui mercati extra-UME a prezzi più vantaggiosi rispetto al vecchio marco.* Dopo l'introduzione dell'UME nel 1998, per un decennio i differenziali tra i tassi dei titoli nazionali sono rimasti bassi o nulli, ma in seguito alla crisi finanziaria e agli interventi statali salvabanche, l'andamento dei tassi del debito sovrano ha cominciato a riflettere il grado di maggiore o minore difficoltà delle economie nazionali. Fondamentalmente, si è verificata una "corsa alla qualità", cioè ai rendimenti più sicuri, da parte di tutti gli investitori, che ha amplificato la divaricazione dei rendimenti tra i titoli a maggior rischio e quelli dei paesi considerati più solidi o "virtuosi".

L'area comunitaria in piena crisi politica: Commissari e commissariati

La crisi europea ha assunto sotto diversi aspetti una forma politica. Si tratta in primo luogo del tramonto, probabilmente definitivo, dell'idea piccolo-borghese che l'integrazione politica del continente passi attraverso una pacifica e progressiva integrazione economica, culminante nella realizzazione di una comunità di nazioni unite sotto una sola bandiera federale. Ciò a cui si assiste, infatti, è la *piena affermazione delle istanze nazionali* in un contesto di rapporti di forza inter-comunitari dove il pesce grosso detta le sue condizioni al pesce piccolo. Il risultato di ben 14 vertici di emergenza in 20 mesi è stata la costituzione di una sorta di direttorio centrato sull'asse franco-tedesco, la direzione Bce e il commissario UE, nel quale, in tutta evidenza, le decisioni politiche sono prerogative delle due nazioni-guida, con netta prevalenza della Germania. Già questo aspetto costituisce un superamento del vecchio assetto comunitario, anzitutto perché le decisioni non passano attraverso le istituzioni UE, e secondariamente perché il nucleo forte interno all'Ume va esautorando da scelte decisive i Paesi UE esterni all'area, in primo luogo il Regno Unito. In questo si prefigura una spaccatura tra l'area Ume e l'area europea extra-Ume, che non è tuttavia l'unica nel novero delle possibilità.

Il dato più evidente di tutti i vertici che hanno preceduto quello di fine ottobre 2011 è stato la riluttanza della Germania ad assecondare i salvataggi dei paesi in crisi debitoria. In effetti, poiché l'ammontare dei contributi dei singoli Stati ai salvataggi è in proporzione al peso economico di ciascuno, spetta proprio alla Germania il maggior carico, con un forte trasferimento di risorse verso i Paesi del Sud Europa. *Alla Germania, come alla Francia, interessa salvare le proprie banche e assicurare stabilità monetaria, non coinvolgersi oltre un certo limite nei problemi altrui.* L'apparente indecisione del governo tedesco nella gestione della crisi dei debiti sovrani è stata in realtà frutto di una *precisa strategia* che mira a tenere sulla corda gli stati in crisi di debito per costringerli a politiche di risanamento, atteggiamento che ha rischiato di far precipitare la crisi, ma anche indice del fatto che il *capitalismo tedesco mette in conto anche la possibilità di rinunciare all'Ume* (7), nonostante i costi enormi che ne deriverebbero per l'export e il sistema bancario.

In realtà, l'esito del vertice di fine ottobre non cambia sostanzialmente le prospettive delineate dai vertici precedenti. Alla dichiarata volontà di salvare la moneta unica sono seguite soluzioni che non rappresentano un salto di qualità rispetto ai rattoppi già decisi in precedenza. Alla Grecia vengono assegnati altri 100 miliardi di aiuti, le banche dovranno accettare la perdita del 50% del valore nominale dei titoli greci detenuti e per rafforzarsi dovranno procedere ad una ricapitalizzazione; il fondo "salvastati" aumenta la sua dotazione da 450 a circa 1000-1400 miliardi in virtù di un "effetto leva" (leggi: "indebitamento"); si costituisce uno strumento finanziario (*Special Purpose Vehicle*) che dovrebbe attrarre fondi sovrani esteri a sostegno dei debiti pubblici europei. In realtà, le banche per ricapitalizzarsi potranno ricorrere in seconda battuta agli aiuti statali e in ultima istanza allo stesso fondo "salvastati", la cui dotazione in realtà rimane quella di prima (440 miliardi, di cui 140 già impegnati per Portogallo, Grecia e Irlanda), e solo con un *artificio finanziario* si eleva ad una cifra superiore. Le prospettive di interventi stranieri a supporto del fondo, infine, non rientrano tra i poteri decisionali degli europei (8).

In conclusione, la tanto celebrata risoluzione del vertice di fine ottobre ha partorito un nuovo topolino. Non è stato affrontato il vero limite dell'assetto economico dell'Ume che sta nella natura della Bce: *nella zona Euro la Bce ha la prerogativa di erogare liquidità, ma non è autorizzata a "monetizzare" il debito sovrano, oltre a essere vincolata dal suo statuto, modellato sulla Bundesbank, al criterio fondamentale della salvaguardia del valore della moneta per contrastare i rischi di inflazione.* Sotto quest'aspetto, la Bce è già andata oltre il suo mandato istituzionale erogando diverse decine di miliardi per salvare Grecia, Portogallo e Irlanda, ma non è in grado di dissanguarsi ancora a lungo per mettere un freno ai movimenti al ribasso acquistando titoli di Stato italiani e spagnoli (o addirittura francesi), dove l'ordine di grandezza sale a diverse centinaia di miliardi di euro, e dove è impensabile assorbire le stesse percentuali del debito greco e irlandese.

Più in generale, *la contraddizione della Bce sta nel suo essere la banca centrale di una aggregazione di Stati indipendenti, con condizioni e interessi divergenti, specie nelle fasi di crisi; la sua stessa pretesa "indipendenza" dalle pressioni dei singoli governi le impedisce di attuare massicci interventi alla stregua di quelli della Fed (quantitative easing), e nello stesso tempo ne fa uno strumento dei capitalismi più forti. Gli interventi della Bce nella crisi riflettono pienamente l'indirizzo politico della Germania: salvare l'Euro, ma respingere soluzioni stabili, in modo da tenere gli Stati in difficoltà sotto la pressione dei mercati finanziari, forzandoli a politiche restrittive. Di fronte ai mercati internazionali, la Bce incarna la debolezza politica europea: è una banca centrale che non può garantire liquidità illimitata nelle situazioni di crisi sovrana.*

Di fatto, la Bce non viene coinvolta nei salvataggi, nemmeno indirettamente – come proposto dai francesi, con l'idea di fare del fondo "salvastati" una banca che come tale avrebbe potuto essere finanziata dalla Bce. I tedeschi si oppongono a soluzioni che implicino un'assunzione a pieno titolo dei debiti sovrani europei da parte della banca centrale di area, come si sono sempre opposti all'emissione di titoli di debito sovrano comunitari (Eurobonds), il cui premio al rischio sarebbe risultato una media dei rendimenti dei titoli sovrani nazionali, aggravando il costo del finanziamento del debito tedesco. A ciascuno i propri titoli di Stato, a ciascuno le proprie banche! Le vere "soluzioni" non sono mai state prese in considerazione dalla Germania, né lo saranno in futuro, e ciò è garanzia del permanere dell'instabilità economica dell'area Euro come del rischio della sua deflagrazione.

Nel vertice, si è parlato di una riscrittura dei trattati: ma ciò non va inteso come una svolta verso una maggiore integrazione, bensì come un consolidamento degli attuali rapporti favorevoli al predominio franco-tedesco. I nuovi trattati dovranno servire a "imporre le linee di politica economica agli Stati membri dell'UE" (9) cioè a rendere operative regole sanzionatorie per i Paesi periferici che non rispettino il "patto di stabilità": una pura e semplice ratifica degli attuali rapporti politici ed economici intra-Ume, che assegnano all'asse franco tedesco il ruolo decisionale e agli altri impongono limitazioni di sovranità. Non siamo dunque in presenza di un processo che, sulla spinta dell'emergenza, imponga alla Germania e alla Francia di avanzare nel cammino dell'integrazione politica dell'area Ume, ma piuttosto di un *rafforzamento po-*

litico dei due poli imperialisti di area (Germania e in subordine Francia) nei rapporti con i paesi periferici – Italia compresa – che costituisce una ratifica dell'integrazione economica condotta nel decennio precedente attraverso la penetrazione finanziaria dei rispettivi sistemi bancari nell'area Euro. In base alle decisioni dell'ultimo vertice europeo, il programma di acquisto di fondi sovrani da parte del fondo "salvastati" è subordinato a un piano di riforme predisposte a Bruxelles che deve essere approvato da alcuni parlamenti, il primo dei quali è il Bundestag. Saranno i parlamentari tedeschi riuniti in seduta plenaria a decidere sulle pensioni di italiani, spagnoli, greci, ecc...

Oltre l'Euro: Eurasia

L'altra spaccatura che si prefigura, oltre a quella tra Stati interni ed esterni all'Ume, è quella segnata dalla linea di demarcazione Nord/Sud. Per la Germania, l'euro va bene finché costituisce un vantaggio, ma dal momento in cui la sua sopravvivenza implicasse una limitazione della propria sovranità nazionale, ne farà a meno. Nel corso della crisi, nei Paesi rientranti nell'area di diretta influenza economica e politica della Germania è aumentata l'insofferenza verso gli Stati dell'Europa mediterranea. La Finlandia è riuscita a strappare alla Grecia un accordo bilaterale di garanzia dei propri crediti; l'Olanda ha proposto brutalmente una commissione comunitaria che abbia la facoltà di comminare sanzioni fino all'espulsione ai Paesi che non rispettano il patto di stabilità. Il fermento nazionalista nell'Europa centrale è particolarmente evidente nella deriva autoritaria dell'Ungheria, dove la nuova costituzione, che dovrebbe informarsi a principi europeisti, ha confermato il fiorino come moneta nazionale, allontanando la possibilità di una futura adesione all'UME.

L'idea che la Germania si troverebbe davanti alla scelta obbligata di salvare l'Euro e quindi di assumere l'onere di sostenere finanziariamente i periferici tiene conto di valutazioni esclusivamente economiche e non considera *prospettive storiche alternative alla continuità dell'Ume.* In Germania è in atto da tempo uno scontro tra una *tendenza favorevole a salvare la moneta unica e una rivolta ad altre prospettive, come la nascita di un'area economica nordica, dotata di un euro forte, e di un'area mediterranea con un euro svalutato.* La base materiale della divisione di vedute all'interno della borghesia tedesca risiede nel vacillare dei vecchi equilibri economici e geopolitici sotto l'incalzare della crisi.

Se la crisi portasse ad una disgregazione dell'UME, al suo posto potrebbe nascere una zona monetaria più ridotta, ma più corrispondente all'area già economicamente integrata ruotante attorno all'asse del Reno, più i Paesi della fascia centro-europea, dalla Finlandia alla Slovenia. La costituzione di un'area monetaria economicamente forte e omogenea offrirebbe le condizioni per una ripresa del sistema finan-

Continua a pagina 8

6. Hans Werner Sinn, "Una tragedia greca", *Lavoce.info*, 11.8.2011.

7. "La speculazione che si è scatenata sui mercati finanziari è un attacco alla moneta europea. Motivato, certo, da debolezze specifiche dei singoli paesi e per l'Italia dalla palese inettitudine del Governo, ma al fondo mossa dalla percezione, ben suffragata dai fatti, che la Germania stia mettendo in discussione la stessa sopravvivenza dell'euro. Non si tratta tanto di un contagio tra economie deboli quanto di un virus che viene dal governo dell'economia più forte, dal quale non è immune neppure il mercato dei titoli dello Stato francesi nonostante l'asse che lega il suo governo alla Germania nella direzione dell'Europa. "È un'illusione pensare di venire fuori con l'uscita dall'Unione monetaria del Paese dal quale sono iniziati i problemi, la Grecia. Sarebbe l'inizio della fine dell'euro, una fine rapida perché, una volta registrata la prima uscita, i mercati si chiederebbero se non sarebbe opportuno che anche altri paesi, a cominciare dall'Italia, escano e si comporterebbero di conseguenza esercitando una pressione speculativa insostenibile. Rivedremo la storia della crisi dello Sme del 1992." (G. Nardozzi, "Quel virus che arriva dalla Germania", *Lavoce.info*, 12.8.2011).

8. Il fondo Esfs era stato appena aumentato a 440 miliardi dopo esser passato per l'approvazione, tutt'altro che agevole e scontata, di tutti i parlamenti dell'area Ume; la Merkel per prima non avrebbe potuto decidere un incremento del fondo senza passare nuovamente per il Bundestag.

9. A. Cerretelli, "Per salvare l'Euro si rischia di distruggere l'Unione", *il Sole 24ore*, 29.10.2011.

L'Europa sul baratro della crisi

Continua da pagina 7

ziario tedesco dopo la crisi generale che seguirebbe al fallimento dell'Euro: potrebbe essere rilanciata la penetrazione finanziaria a Est, che negli ultimi anni ha permesso gli alti tassi di crescita delle economie degli Stati baltici e dell'ex Patto di Varsavia e che oggi è messa in discussione proprio dall'esposizione delle banche nel debito dei PIIGS (10). La continuazione della penetrazione finanziaria ad Est, verso i Paesi ex "sovietici", è una direttrice vitale dell'imperialismo tedesco, richiamata dal vuoto di potere seguito al crollo dell'URSS e ostacolata dalle iniziative di influenza politica e militare degli USA. Una ripresa e un rafforzamento del processo d'integrazione economica dell'area compresa tra i confini russi e il Reno interesserebbe lo spazio della vecchia Mitteleuropa; uno spazio non puramente economico – a differenza di UE e UME – ma con una propria tradizione storica e una propria identità culturale, quindi *in potenza anche politicamente più omogeneo*. Non prospettiamo certo con questo una "rinascita" della vecchia Mitteleuropa, che è materia dei libri di storia, ma una serie di condizioni che favoriranno l'integrazione degli Stati dell'area entro la sfera d'influenza del capitale tedesco, in un rapporto di subordinazione più o meno accentuato.

Proprio nell'Est Europa, a partire dalla Moldavia nel 2009, è iniziata la penetrazione finanziaria e commerciale cinese con commesse per infrastrutture e acquisti di titoli del debito pubblico degli Stati (11). La forza gravitazionale della Cina sta spostando verso Est il baricentro della (geo)politica europea e mondiale ed esercita inevitabilmente la sua attrazione. Ma la Cina si propone oggi come diretto concorrente in un'area di tradizionale influenza tedesca. L'"orientamento ad Est" appartiene alla storia della Germania, alla tradizione prussiana e al "nazionalbolscevismo" di interguerra, e la spinge per necessità alla prospettiva di una integrazione fra le immense risorse naturali della Russia e l'avanzatissima industria tedesca che di quelle risorse ha ancora oggi vitale bisogno (12). I rapporti tra Germania e Russia non si sono interrotti neppure al tempo della guerra fredda (Ostpolitik) soprattutto in materia di gasdotti. Si sono poi consolidati nell'ultimo decennio con la proposta di un'alleanza energetica dal significato non solo economico, ma di rafforzamento dei legami tra la Russia e l'occidente europeo. Questa politica, culminata nel 2003 con la comune opposizione di Germania e Russia, assieme alla Francia, alla guerra in Iraq, ha incontrato la forte avversione dei paesi dell'ex Patto di Varsavia e degli Usa. Il risultato più significativo di questo indirizzo è stata la creazione del gasdotto Nord Stream, che dal 2011 scavalca attraverso il Baltico i paesi dell'Europa orientale giungendo direttamente in Germania. Questi e altri aspetti (tra cui il dato che dal 2007 l'investimento tedesco in Russia è superiore a quello cinese, a riprova di una competizione in corso tra le due potenze nell'area) confermano il rafforzamento del tradizionale legame, tanto che *"Berlino potrebbe persino diventare un partner strategico della Russia a livello globale, per le questioni cioè non strettamente attinenti allo spazio europeo"* (13). La stessa Polonia, che nel 1920 si è messa di traverso tanto al movimento della rivoluzione proletaria verso occidente quanto alla prospettiva popolar-borghese dei "nazionalbolscevichi", che ha sempre visto nell'Ostpolitik e nella potenza russa altrettante minacce ai propri interessi e alla stessa integrità nazionale, oggi è sempre più coinvolta nello spazio economico tedesco e si propone quasi come un "ponte" verso la Russia, con la quale è in corso un processo di riavvicinamento (14).

L'Euro e l'Ume costituiscono oggi un freno economico all'orientamento a Est dell'imperialismo tedesco, che altrimenti sarebbe naturalmente rivolto in quella direzione. L'uscita dalla gabbia comunitaria e dalla moneta unica comporterebbe però dei costi altissimi in termini di competitività per l'export tedesco e per le sue banche, ma soprattutto dei rischi di instabilità globale. La minaccia di una crisi sistemica planetaria generata da un crollo dell'Euro è alla base delle fortissime pressioni americane e cinesi sul governo tedesco perché si decida finalmente a dare stabilità alla situazione con provvedimenti adeguati. Ma la Germania offre poco più che dichiarazioni di fedeltà all'Euro. La situazione di stallo in cui si trova l'Europa è originata dalle forze contrastanti cui è sottoposta la Germania: da un lato l'incalzare della crisi finanziaria richiede un *operato salutare* dell'Euro che imporrà una maggiore integrazione politica cui nessun soggetto nazionale dell'UE tende spontaneamente, dall'altro l'Est Europa offre un possibile rilancio dell'Ostpolitik in chiave geopolitica con direzione Russia e Cina.

È un orizzonte abbastanza promettente perché la Germania possa accettare di sostenere la drammatica separazione di destini tra il Nord Europa ricco e il Sud straccione, e i suoi costi economici e politici. Sarebbe uno svolto di quelli davvero storici che aprono a ogni soluzione, non esclusa quella militare, qualora il nuovo indirizzo tedesco creasse un cortocircuito con i tradizionali avversari atlantici (con o senza la Francia) o le tensioni sociali trovassero sfogo in rigurgiti nazionalisti e separatisti in un teatro continentale che insiste sulle identità nazionali, in barba a mezzo secolo di retorica comunitaria.

Prospettive: Se non salta, salterà

La crisi del debito sovrano in Europa conferma la subordinazione dei governi agli interessi del capitale finanziario internazionale che a sua volta si articola su base nazionale attorno ai poli imperialisti dominanti. Questi, in ambito europeo, s'identificano in primo luogo nell'imperialismo tedesco e francese, che attraverso le istituzioni comunitarie affermano i propri interessi in tutta l'area. Il salvataggio della Grecia è in realtà il salvataggio delle banche tedesche e francesi, che i meccanismi di mercato avrebbero condannato a perdite molto più alte. In questo frangente, il sistema comunitario, così come la moneta unica, si è confermato funzionale agli interessi degli imperialismi dominanti nell'area. Quest'aspetto gioca a favore della sua conservazione e fa sì che i legami comunitari in questa fase rappresentino una forma avanzata di dominio del Capitale su scala continentale, che entro certi limiti è in grado di intervenire sulla contraddizione tra carattere internazionale del Capitale e sua dimensione nazionale, di essere addirittura più funzionale alle esigenze capitalistiche della diretta dominazione statale a scala nazionale – una specie di abbozzo di un modello di "governo mondiale" (15).

Ma questo modello funziona finché la crisi non supera una certa so-

glia, oltre la quale il nazionalismo torna ad essere fattore identitario che si contrappone alle pretese di organismi sovranazionali, identificati come strumenti delle nazioni più forti, o finché il proletariato non alza la testa e riprende con l'azione il suo cammino autonomo.

La crisi acuisce i nazionalismi, ma crea anche le premesse per una ripresa della lotta di classe tanto nei Paesi oggetto di salvataggio quanto nei Paesi "salvatori". La convivenza comunitaria ha infatti dei costi proporzionali al peso economico degli Stati, che ricadono in gran parte proprio sulle spalle dei più forti in forma di maggior carico fiscale e di sacrifici. I costi per la Germania di un salvataggio dei PIIGS pare supererebbe i 400 miliardi di Euro, che salirebbero a oltre 500 se ci mettiamo anche l'Italia. Per dare un'idea delle dimensioni, la manovra finanziaria italiana "lacrime e sangue" del 2011 vale 50 miliardi. È comprensibile che in Germania le resistenze ai salvataggi dei paesi in crisi siano fortissime, tanto nelle mezze classi in crescente difficoltà quanto nella classe operaia già abbondantemente spremuta. I costi dei salvataggi ricadono poi direttamente sul proletariato degli Stati "salvati", in termini di tagli salariali e dei servizi, disoccupazione, ecc. Secondo alcuni calcoli, i costi per la Germania di una spaccatura dell'Ume sarebbero ben superiori (fino a 1200 miliardi) (16): *tuttavia, la valutazione dei pro e dei contro dei salvataggi non può limitarsi a un conto economico ma investe le prospettive politiche di un polo imperialista che, nel contesto di crisi globale destinata ad aggravarsi e di un mutamento degli equilibri internazionali tra aree imperialistiche, è obbligato a perseguire una coesione interna ed esterna che non può appartenere ad un consesso di nazioni più o meno vincolate da regole comuni, ma sostanzialmente divise. La crisi stessa approfondisce le divisioni e rinfocola le spinte nazionalistiche e antieuropeiste; ma nello stesso tempo aggrega attorno ai poli imperialisti le aree che per ragioni economiche, geografiche e storiche ne condividono i destini.*

Se la dinamica della crisi ha il suo motore nelle contraddizioni esplosive dell'economia capitalistica, queste provocano a loro volta movimenti profondi nei vecchi assetti e i vecchi equilibri. Gli eventi ripropongono la "questione tedesca" come baricentro delle vicende europee, e creano le premesse per una ridefinizione del suo ruolo nel continente, e di riflesso del ruolo di tutti gli altri attori nazionali. La Germania è il centro gravitazionale di un'area integrata che comprende Padania, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca, e a Est i paesi della Mitteleuropa. In questo contesto, attraverso i vari passaggi della crisi, la Germania sarà spinta a riprendere il ruolo di potenza continentale, con una propria strategia supportata da un'adeguata forza armata e un orizzonte di alleanze politico militari che la liberino dalla posizione subalterna all'interno dell'Alleanza Atlantica e dai limiti imposti dalla Unione Europea. Per il momento, le iniziative e le dichiarazioni dei suoi politici sono ben lontane dal prefigurare questo approdo: ma esso si intravede già nel forte connotato nazionale che ha assunto l'azione del governo nella gestione della crisi.

Per salvare stabilmente l'Euro, la Germania dovrebbe accettare di legare strutturalmente i propri destini a quelli dei paesi periferici in crisi, e così facendo legherebbe le proprie sorti a quelle della UE, che rappresenta un modello di integrazione subalterno agli USA per vizio di origine. Sotto quest'aspetto, la salvezza dell'Ume entra in contraddizione con le necessità strategiche di un Paese spinto dalla crisi a riproporsi come potenza imperialista a tutti gli effetti – cosa difficile, ma comunque possibile solo oltre il contesto comunitario. Se il governo tedesco, tra le tante opzioni che vengono sollevate e poi decadono, considera anche la riscrittura dei trattati comunitari – prospettiva di lungo periodo che lascia insolte le questioni fondamentali – non lo fa per rafforzare il livello di integrazione comunitaria, ma per rendere più stringenti le condizioni che impongono a ciascuno Stato una politica fiscale restrittiva, cioè *per aumentare il potere di condizionamento tedesco sulle politiche nazionali in ambito comunitario*. Se questo si realizzasse, l'Europa mediterranea sarebbe sottoposta più ancora di oggi ai diktat economici del duo franco-tedesco, con ripercussioni destabilizzanti sul piano politico e sociale.

L'alternativa è dunque tra una spaccatura dell'Ume che darebbe avvio a una crisi finanziaria globale causata dalle interconnessioni del sistema bancario, e una situazione di instabilità cronica, perché un assetto europeo a dominanza tedesca così congegnato sarebbe minato da forti tensioni nazionali. Così come un "governo mondiale" è impossibile, un "governo internazionale" a scala continentale, in un contesto di nazioni indipendenti, non sarebbe in grado di imporre la volontà della potenza dominante se non attraverso adeguati strumenti di coercizione a carattere politico-militare, che riproporrebbero il classico ruolo di una potenza imperialista nel suo ambito di influenza.

La crisi europea è una manifestazione su scala continentale della crisi globale maturata con lo sviluppo delle forze produttive e la finanziarizzazione dell'economia. La presenza di imprese multinazionali, la dislocazione della produzione in ragione delle migliori condizioni di estrazione del plusvalore, la segmentazione dei cicli produttivi su territori diversi, la libertà di movimento e di capitali richiederebbero ormai un governo mondiale in grado di gestire contraddizioni non più risolvibili su scala nazionale. Ma poiché questo governo mondiale è impossibile nel regime capitalistico, che non esiste senza le sue articolazioni nazionali e le sue borghesie, la contraddizione tra la dimensione ormai globale dell'economia capitalistica e il carattere nazionale della sua composizione si manifesta nelle crisi come tendenza alle aggregazioni di area attorno ai maggiori centri imperialisti. *Queste aggregazioni, se si basano su legami economici e li consolidano, devono esprimere una adeguata forza politica e militare che non appartiene alla storia e alle prospettive dell'Unione Europea.* La Germania è dunque chiamata a superare la sua attuale natura di potenza "geo-economica" (17) che prospera in un quadro di relazioni internazionali in cui l'Europa occidentale si è posta come soggetto fuori dagli scenari di conflitto. Quanto sta accadendo a livello di rapporti economici non potrà non riflettersi anzitutto sui rapporti intra-comunitari. L'asse franco-tedesco, che si è assunto la responsabilità della soluzione della crisi, ha la sua base materiale nell'ormai fortissima integrazione dei rispettivi sistemi industrial-finanziari, ma vede incrinarsi la sua solidità via via che si manifestano divergenze di interessi e di vedute sulle modalità di soluzione della crisi: più incline ad utilizzare le risorse comunitarie la Francia, mentre per la Germania ciascuno deve mettere i conti a posto in casa propria con le proprie risorse. La Francia non può rinunciare a un ruolo autonomo né accettare di subordinarsi alla potenza tedesca:

ma poiché l'evoluzione del quadro imperialistico internazionale limita l'azione autonoma di potenze di media grandezza, è improbabile che si riproponga per la terza volta lo scenario di un'Europa che si spacca lungo l'asse del Reno (18). In ogni caso, *la crisi impone tanto alla Francia quanto alla Germania la ripresa e lo sviluppo di una prospettiva geo-politica che punti a rafforzare l'influenza su un'area strategica, in attesa che maturino le condizioni per una chiara scelta di campo negli schieramenti imperialisti.*

L'Italia, terza potenza economica continentale, in questa fase non è in grado di esercitare alcuna influenza sulle decisioni che la riguardano, tanto meno di proporsi come polo imperialista con una sua politica autonoma. Il suo governo – come farebbe qualsiasi esecutivo "alternativo" a esso – si affanna ad aderire alle condizioni imposte dai franco-tedeschi, rinunciando a fette di sovranità per rimanere ancorato al *Sacro Euro*. *A questa posizione subalterna corrisponde però un ruolo centrale nella crisi: da qui passano le contraddizioni principali, qui si giocano le prospettive dell'Ume (e, pur se pare un'enormità dirlo, anche le prospettive mondiali).* L'Italia è attraversata dalla linea di frattura che attraversa l'Europa da Nord a Sud. La situazione di instabilità che si prospetta nell'area Euro non potrà che aggravare le tensioni che a scala nazionale riproducono la frattura continentale, a meno che l'attuale governo da avanspettacolo non lasci spazio a un esecutivo di unità nazionale capace di riconsegnare alla capitalista Italia un ruolo almeno da comprimario nel consesso degli imperialismi, salvando con ciò anche i *sacri confini*.

L'"attacco all'Euro" mette a nudo tutte le fragilità, tanto quelle legate alla degenerazione delle classi dirigenti borghesi nazionali quanto quelle dell'assetto comunitario, in un contesto internazionale in cui conta la forza organizzata del Capitale attorno a solidi centri politici. Dalle ceneri dell'attuale moneta europea e delle precarie istituzioni comunitarie, potrebbe uscire una nuova aggregazione continentale assai più solida e coesa, imperniata sulla potenza tedesca: ma in ogni caso questo processo, che ha una sua realtà potenziale, incontrerebbe notevoli resistenze nella stessa Europa e soprattutto negli USA, che ricorreranno a tutti i mezzi per tenere legata al proprio carro la Germania e con essa l'intero continente. Proprio la condanna a un ruolo subordinato nell'arena degli imperialismi favorirebbe le condizioni perché passi ancora una volta per la Germania (e per l'Italia) la faglia critica da cui si scaricherà l'enorme energia potenziale che scorre nel sottosuolo della società capitalistica. L'unificazione del continente sarebbe allora affidata alla sola forza storicamente in grado di farlo: *il proletariato rivoluzionario.*

10. M. Cavallitto, "Crisi europea, adesso rischia l'Europa dell'Est", *Il fatto quotidiano*, 18.5.2011.

11. R. Bongiorno, "Offensiva partita dall'Est Europa", *il Sole 24ore*, 24.9.2011.

12. È un orizzonte che ricorda quello dei "nazionalbolscevichi" tedeschi nell'interguerra e che appartiene ancor oggi a gruppi e movimenti "rivoluzionari" presenti tanto in Russia quanto nell'Europa occidentale che auspicano il superamento del nazionalismo in nome di una unione continentale eurasiatica in funzione antimondialista e antiamericana. La loro visione, apertamente imperialista e fascista, di un blocco continentale da Vladivostok all'Atlantico, alleato con la Cina e potenze intermedie come l'Iran, appare comunque meno campata per aria dell'idea piccolo-borghese di una pacifica integrazione politica dell'Europa sotto la bandiera comunitaria. Se non altro, rispetto a questa, ha una sua grandezza reazionaria. Le mire cinesi sull'Est Europa costituiscono un ulteriore motivo per la Germania per rafforzare i propri sforzi in quella direzione, abbandonando una sterile politica di integrazione dell'area sudoccidentale europea.

13. I. Rubanov, "La santa alleanza dell'energia", *Limes*, 4/2011.

14. B. Kerski, "Berlino-Varsavia, il secondo motore d'Europa?", *Limes*, 4/2011.

15. In un articolo di Asia News del 13.10.2010 si riferiscono i contenuti di un discorso di Bernanke tenuto in quel periodo a Rhode Island e pubblicato sul sito della Fed, completamente ignorato dalla stampa internazionale. Il discorso contiene la previsione di un imminente disastro finanziario globale, della presenza di una crisi sistemica dei paesi di vecchio capitalismo dovuto all'insostenibilità dei bilanci statali. Mancano i soldi per pensioni e sanità, il debito pubblico sta per esplodere, non si possono aumentare le tasse senza penalizzare un'economia già in difficoltà, ecc.. La conclusione cui giunge è che il regime democratico è inadeguato a dare le risposte urgenti che la crisi richiede, in particolare per quanto riguarda l'imposizione fiscale e le manovre economiche necessarie. Bernanke mostra di apprezzare, in proposito, i meccanismi che entro la UE obbligano i singoli stati a rispettare determinati vincoli di bilancio: "A sostegno della sua tesi Bernanke cita molte vicende interne americane degli ultimi decenni. Di particolare interesse è però il riferimento all'Unione Europea (molto simile in questo a una Unione 'Sovietica'). Già in base ai trattati costitutivi dell'UE vengono introdotte queste 'regole fiscali' ai parlamenti 'nazionali', ma ora, dice B. con ammirazione, i dirigenti europei stanno lavorando per rendere tali strumenti ancor più coercitivi. Il riferimento è al 'Nuovo Patto di Stabilità' europeo deciso (di fatto) nel giugno 2010, pochi mesi fa cioè, in seguito alla crisi greca e degli altri Paesi europei cosiddetti PIIGS. Il governatore della Fed è dunque ben informato, sa che ormai in Europa i bilanci degli Stati non sono più in mano né dei parlamenti né dei governi 'nazionali', ma di un 'Soviet' – che in russo significa consiglio, organo di consiglio – centrale europeo, un organismo non eletto. Questo organo di consiglio determina di fatto le decisioni di spesa pubblica riguardanti più di trecento milioni di europei. Altrettanto dobbiamo fare in America, dice il successore di Greenspan". (Maurizio d'Orlando, "Bernanke: Il disastro finanziario globale è imminente", *Asia News*, 13.10.2010).

16. W. Riolfi, "Berlino salvi Atene: la Merkel risparmierebbe fino a 1.200 miliardi", *il Sole 24ore*, 20.7.2011.

17. Hans Kundnani, "La Germania come potenza geoeconomica", *Limes*, 4/2011.

18. Una chiave di lettura degli scenari possibili si può ricavare dall'opposto atteggiamento che Francia e Germania hanno assunto in occasione dell'intervento in Libia. La Francia è stata in prima linea nel promuovere e attuare l'aggressione militare, la Germania si è completamente tenuta fuori dalla vicenda. Lo si può intendere come un sintomo della tendenza tedesca ad orientarsi nella direttrice Est e un segnale della tendenza francese ad una più attiva ed aggressiva politica nella tradizionale direttrice Sud, verso Mediterraneo, Nordafrica e Africa occidentale. È pur vero che l'iniziativa militare francese, condotta in sintonia con il Regno Unito, può essere letta come una risposta alla richiesta americana di un maggiore impegno militare degli alleati europei nel teatro mediterraneo, e quindi come un rafforzamento del legame NATO. È la dimostrazione che i tempi per una definitiva scelta di campo non sono ancora maturi.